



Rassegna stampa

UIL-FPL

Mercoledì 12 Marzo 2014

SE SINDACATI E IMPRESE NON CONTANO PIÙ

FRANCESCO MANACORDA

Divisi sul merito, uniti sul metodo. Che proprio non gli piace. Dietro le quinte delle scelte di politica economica del governo Renzi va in scena un vero e proprio dramma delle parti sociali: sindacati e imprenditori, artigiani e negozianti hanno posizioni diversissime sull'uso del cuneo fiscale - chi lo vorrebbe usare per ridurre le tasse, chi per abbattere l'Irap - ma su una cosa sono d'accordo: l'indifferenza ostentata dal premier nei loro confronti, con una sfumatura irridente come quella esibita ancora ieri di fronte alle critiche - «ce ne faremo una ragione», ha replicato Renzi - è un danno grave alla loro stessa ragione d'essere e una minaccia, sostengono, a quel meccanismo che un tempo si chiamava concertazione e che oggi dovrebbe assicurare quantomeno un'ordinata rappresentanza degli interessi delle parti sociali.

E invece nulla. Da quando Renzi è a Palazzo Chigi per imprenditori e sindacati quelle stanze sono diventate off-limits. Non a caso lunedì il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi e quello di Confcommercio Carlo Sangalli si sono sentiti a lungo, accarezzando anche l'idea di un documento congiunto proprio per rafforzare la loro voce, sebbene i due abbiano idee diametralmente opposte su come ridurre il cuneo fiscale. Poi hanno scelto strade diverse: una dichiarazione favorevole ai tagli all'Irpef per Sangalli, una lettera aperta che chiede di ridurre l'Irap - che sembra però arrivare fuori tempo massimo, per Squinzi. Del resto bisogna capirlo, il presidente degli industriali. Appena un mese fa, il 13 febbraio a Torino, era fresco della spallata definitiva al governo Letta e mentre lanciava lo slogan «non c'è ripresa senza l'impresa» si preoccupava anzi di non mostrare un sostegno eccessivo a un Renzi in rapidissima marcia verso Palazzo Chigi. Adesso il premier non solo mostra di pensare che la ripresa ci possa benissimo essere senza impresa, ma passando invece - sempre per restare in rima - dalla borsa alla spesa, ma soprattutto rende chiaro che non ha al-

cun interesse ad ascoltare le posizioni di Squinzi e «delle 150 mila imprese che rappresenta», come ripetono in Confindustria. Al di là di qualche contatto informale - se due tempi di Sassuolo-Fiorentina visti assieme possono entrare nel computo - prima che Renzi fosse premier, nessun altro segnale. Pure un sms con una richiesta di chiarimenti che il presidente di Confindustria ha mandato al premier domenica scorsa, quando si andava definendo l'intenzione di concentrare tutte le risorse sul taglio dell'Irpef, è rimasto senza risposta.

Anche per il sindacato - al netto delle polemiche politiche tra Renzi e il segretario della Cgil Susanna Camusso - la situazione è paradossale: un aumento nelle buste paga di molti lavoratori dipendenti è un successo da presentare nelle fabbriche, certo. Ma come rivendicarlo se non c'è stato mai alcun confronto con il governo sul tema? Allo stesso modo il fatto che sul lavoro il governo si muoverà prevalentemente con leggi delega, non rassicura Cgil, Cisl e Uil.

Ad aggravare le cose, per le parti sociali, anche il fatto che il nuovo premier ha decisamente accentrato la regia della politica economica e del lavoro, condividendo poco o nulla con i colleghi di governo che pure dovrebbero occuparsi di quei temi. Così, sempre dalle parti del sindacato, c'è chi racconta tra l'attonito e lo sconcolato come qualche giorno fa una delegazione che ha incontrato Giuliano Poletti, ministro del Lavoro con un passato da cooperatore che lo rende assai vicino al mondo della rappresentanza, abbia chiesto lumi sul Jobs Act e si sia sentito candidamente rispondere che «io non ne so nulla». E una distanza simile dai progetti di Renzi pare esserci anche al ministero dell'Economia, i cui tecnici non paiono proprio godere dell'apprezzamento del premier, e a quello dello Sviluppo economico dove la titolare Federica Guidi ha pure un passato confindustriale che in questa fase non è però destinato ad aiutare i rapporti nemmeno con Squinzi.



Renzi tolga soldi alla Cgil per darli al cuneo fiscale

I sindacati incassano quasi un miliardo di finanziamenti pubblici e non devono neanche presentare il bilancio. Per trovare risorse si può tagliare la Camusso

Sprechi di Stato

I SOLDI DEL CUNEO

IL GOVERNO

LI PRENDA ALLA CGIL

LE CIFRE *La Triplice ha molti iscritti tra i dipendenti pubblici, che nonostante la recessione hanno visto lievitare i loro stipendi anche del 60% in una decina di anni*

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Era il 2002, Silvio Berlusconi stava a Palazzo Chigi e Roberto Maroni al ministero del Lavoro. Per rilanciare l'occupazione, l'esecutivo di centrodestra mise mano all'articolo 18 e allo Statuto dei lavoratori, con l'intenzione di rendere più flessibili i contratti, cioè più o meno quello che si vorrebbe fare oggi con dodici anni di ritardo. Sergio Cofferati era all'epoca il segretario della Cgil e al Circo Massimo radunò contro il progetto governativo tre milioni di persone, così almeno scrissero i giornali dando per buone le cifre fornite dal sindacato. Forse il numero era un po' gonfiato, forse i manifestanti non erano tre ma due o addirittura solo un milione. Sta di fatto che, anche ridotti a un terzo, i partecipanti erano comunque tanti, quasi quanti gli abitanti dell'intera Milano. Come si fa a radunare tante persone?, chiesi a Saverio Pezzotta, amico di vent'anni e segretario della Cisl. Semplice, mi rispose, basta investire qualche milione di euro, noleggiando autobus, treni e perfino traghetti, tenendo conto che a molti dei convenuti dovrai pagare anche la merenda.

La battuta mi incuriosì. Ma

questi sindacati di quanti soldi dispongono?, cominciai a interrogarmi. E quanto costa una manifestazione come quella al Circo Massimo? Possibile che il denaro arrivi solo dalle tessere

pagate dagli iscritti? Non sarà un'altra frottole tipo quella delle feste dell'Unità che secondo la leggenda finanziavano il Pci? Le domande trovarono puntuale risposta in un'inchiesta che commissionai ai colleghi de *il Giornale*, il quotidiano che allora dirigevo. Gli articoli uscirono a puntate e tratterggiarono uno spreco da far paura. A dare i soldi a Cgil, Cisl e Uil non erano tanto i lavoratori, quanto lo Stato, che via Inps e ministero delle Finanze pagava Caf e patronati per una serie di funzioni che avrebbero dovuto svolgere l'ente previdenziale e il ministero. In pratica, il denaro con cui il sindacato organizzava le proteste contro il governo lo forniva il governo stesso, saldando ogni anno 200 milioni alle organizzazioni confederali. Ricordo che dopo i primi titoli a tutta pagina mi telefonarono alcuni cosiddetti rappresentanti dei lavoratori e diciamo che le conversazioni non furono per complimentarsi. Chiamò anche Maroni, il quale si disse stupito di quanto denunciato da *il Giornale* e promise di intervenire.

Vi state chiedendo perché racconti una storia vecchia come il cucco? Semplice: da allora è passato molto tempo e dell'argomento si sono occupati in molti. Addirittura è uscito un libro di un giornalista dell'*Espresso*, Stefano Livadiotti, dal titolo

significativo *L'altra casta*, in cui sono raccontati gli episodi di spreco sindacale. Ciò nonostante, i finanziamenti che ogni anno lo Stato versa a Cgil, Cisl e Uil non mancano mai. Anzi, nel tempo sono aumentati, al punto che secondo un'inchiesta di Osvaldo De Paolini, pubblicata ieri su *il Messaggero*, adesso i fondi che il sindacato incamera ammontano a un miliardo ton-do. Solo grazie alle convenzioni pubbliche, Caf (centri di assistenza fiscale) e patronati incassano 600 milioni, senza che nessuno eserciti un controllo e senza che alcuno pretenda non dico un bilancio consolidato, ma almeno un rendiconto, come pure la Costituzione imporrebbe. Non è tutto. Oltre a finanziare Cgil, Cisl e Uil, lo Stato paga loro pure i contributi previdenziali di tutti i funzionari che operano nelle diverse sedi centrali e distaccate (i famosi contributi figurativi che ogni anno l'Inps conteggia per decine di migliaia di persone anche se queste non li versano) e lo stipendio a 3.655 dipendenti statali che, pur essendo a libro paga di ministeri e enti locali, lavorano per il sindacato.

Avete capito bene? Renzi litiga con Su-



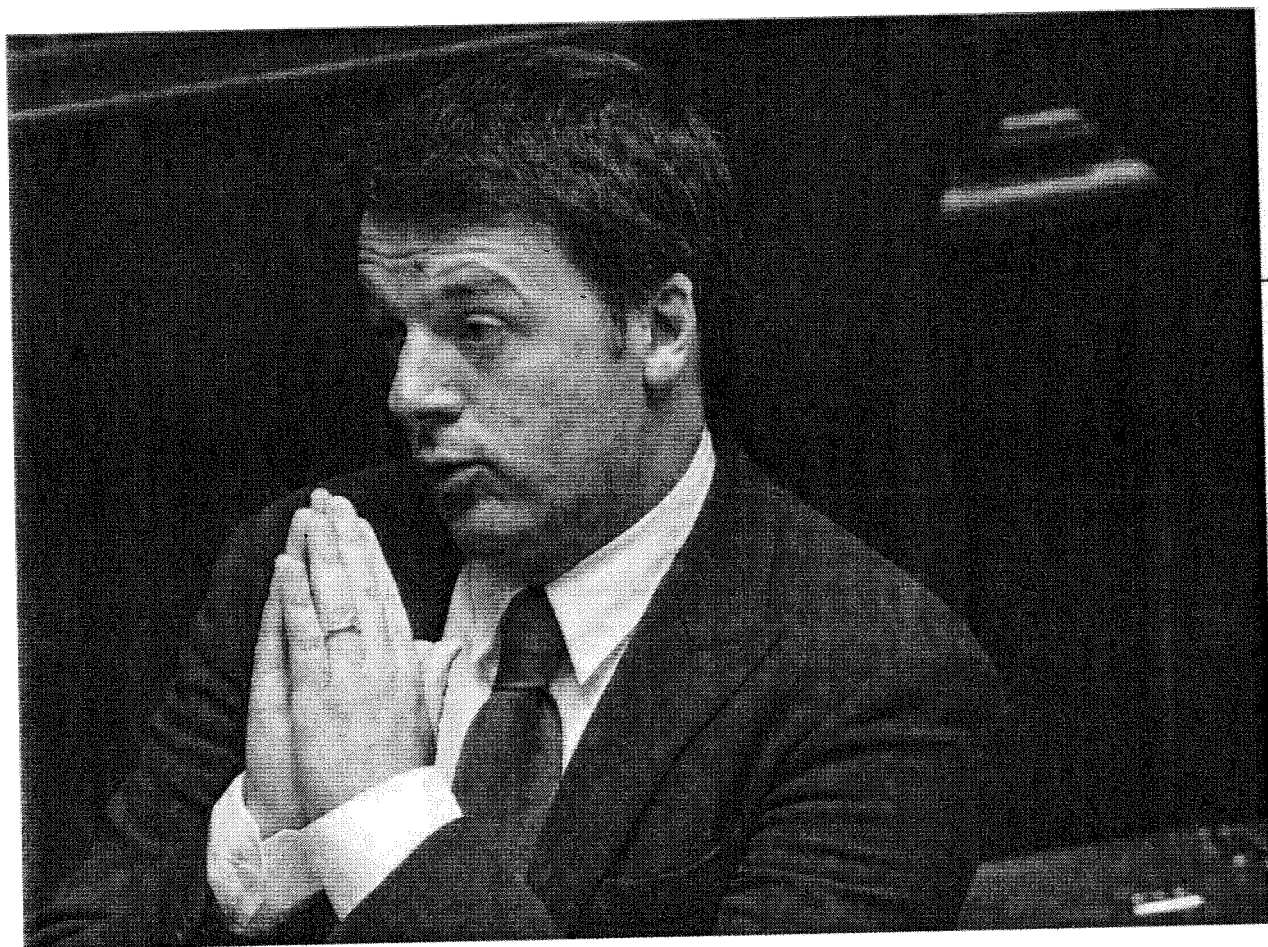
sanna Camusso perché alla segreteria della Cgil non piace né il Jobs Act né la politica di riduzione delle tasse del nuovo governo. E sempre Renzi litiga con il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan e con la Ragioneria generale dello Stato perché non ci sono i fondi per tagliare le tasse e rifare le scuole. Beh, allora, se ha davvero coraggio come ogni due per tre ci ricorda, il presidente del Consiglio faccia una bella cosa: tagli tutti i trasferimenti al sindacato e prenderà due piccioni con una fava. Da un lato sfuggirà alla morsa con cui lo strapotere sindacale tiene sotto scacco ogni governo e dall'altro avrà a disposizione almeno un miliardo da dare a lavoratori e im-

prese.

PS. Come è noto Cgil, Cisl e Uil hanno molti iscritti fra i dipendenti pubblici. Sarà per questo che, nonostante la recessione, i dirigenti statali hanno visto i loro stipendi lievitare anche del 60 per cento in poco più di una decina di anni? Di sicuro c'è un fatto: la crisi non colpisce tutti allo stesso modo. Nel settore privato aumentano i disoccupati, in quello pubblico no. Però alla fine Renzi i soldi in busta paga li darà a quelli che il lavoro (magari statale) ce l'hanno, mentre chi è rimasto a casa per ora dovrà accontentarsi delle promesse.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it

@BelpietroTweet



Lavoro

Contratti flessibili estesi a due anni Procedure veloci

42,4 per cento
la disoccupazione
giovanile tra 15 e 24 anni

ROMA — C'è qualcosa che le imprese potrebbero ottenere in cambio del mancato taglio all'Irap, l'imposta sulle attività produttive. Ed è un mini pacchetto che riguarda anche la flessibilità, tema sempre caro alle imprese. È vero che il cuneo fiscale, una volta messo definitivamente a punto tutte le coperture, sarà alleggerito dalla parte dei lavoratori mettendo più soldi nelle loro buste paga. Ma tra le misure in via di perfezionamento in quel grande cantiere chiamato Jobs Act ce ne sono due che riprendono richieste che gli imprenditori non hanno mai archiviato.

La prima è l'estensione del contratto acausale, cioè senza l'obbligo di indicare le motivazioni di carattere tecnico, produttivo, organizzativo o di sostituzione che giustificano la natura temporanea del rapporto di lavoro. Oggi questo tipo di contratto può durare al massimo un anno e la sua durata verrebbe portata a due. La seconda misura riguarda invece l'apprendistato. È un contratto con molti vantaggi fiscali e contributivi per le aziende che, almeno a parole, viene considerato il principale canale di accesso dei giovani al mercato del lavoro. Ma che nei fatti non è mai decollato davvero perché le procedure che lo accompagnano, specie sulla formazione, sono troppo complesse, onerose e anche diverse fra loro a seconda della regione. Un piccolo rompicapo, insomma. Qui l'intervento del governo riguarderebbe la semplificazione radicale di tutte le procedure. Quello che resta da decidere, però, è come realizzare queste due modifiche. La prima ipotesi in ordine di preferenza è che vadano in un decreto legge autonomo, visto che dopo lo stop ai provvedimenti omnibus arrivato dal capo dello Stato e dalla Corte costituzionale sarebbe difficile agganciarli a temi lontani, come la scuola o la casa, che pure oggi saranno

materia di decreto. Altra ipotesi è quella di presentarli come emendamenti a testi che sono già in Parlamento, anche se i decreti in fase di conversione sono appena quattro e anche in questo caso trattano argomenti lontani. Resta una terza ipotesi, e cioè lasciare queste due misure all'interno del vero e proprio Jobs Act, che procederà lungo la via normale del disegno di legge. Ma il governo vorrebbe evitarla a tutti i costi perché verrebbe meno quell'effetto compensativo, non esplicito ma reale, che il pacchetto flessibilità avrebbe su un taglio del cuneo tutto dal lato dei lavoratori. Tanto più che si dovrebbe trattare di un ddl delega, con la necessità di una raffica di decreti attuativi per costruire tutti i capitoli della riforma. Qui, nel ddl delega e quindi con tempi più lunghi, dovrebbe trovare posto il contratto unico di lavoro, quello a tutele crescenti e senza l'applicazione dell'articolo 18 per i primi tre anni. Così come la riforma degli

ammortizzatori sociali, con il sussidio di disoccupazione universale, chiamato Naspi, che riguarderebbe tutti coloro che perdono il lavoro, compresi i 400 mila lavoratori a progetto che oggi non hanno alcuna rete di protezione. E anche l'agenzia unica che servirà a dare attuazione alla Youth guarantee, il progetto dell'Unione Europea per i giovani fino a 25 anni, del quale ieri il ministro del Lavoro Giuliano Poletti ha parlato con i vertici di Alleanza delle cooperative. Dovrebbe uscire invece dal disegno di legge il reddito di inclusione sociale attiva, il sostegno per le famiglie povere che avrebbe costi troppo elevati per essere avviato in un momento come questo, quando tutte le risorse di-

sponibili stanno per essere incanalate verso il taglio dell'Irpef. Tutte le decisioni, però, verranno prese ad oggi. Prima nella riunione preparatoria fissata al mattino poi nella seduta del Consiglio dei ministri. In appena venti giorni di esperienza i tecnici di tutti i ministeri hanno capito che con Matteo Renzi a Palazzo Chigi ogni cambio di direzione, ogni accelerazione improvvisa è sempre possibile.

Lorenzo Salvia

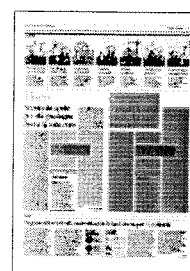
 [lorenzosalvia](#)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola / 2

Jobs Act

“Sarà il primo provvedimento sul lavoro di Matteo Renzi. Il nome, titolo inglese del piano per il lavoro, deriva da una proposta di legge del presidente americano Barack Obama. Nel 2011 il presidente Usa l'aveva presentata in un discorso trasmesso in tv a reti unificate. Il piano Usa però, che prevedeva una riduzione della tassazione sul lavoro, non è mai diventato legge



Fisco

Sconto da aprile per chi guadagna fino a 15 mila euro

55

mila euro. La soglia di reddito fino alla quale scatteranno le detrazioni

ROMA — Un taglio del cuneo fiscale da 10 miliardi (a regime), da applicare a partire da aprile, con i vantaggi maggiori sui redditi più bassi, quelli fino a 15 mila euro, senza escludere la possibilità di detrazioni per le famiglie e i lavoratori autonomi. Sull'Irap, invece, malgrado il pressing confindustriale, restano pochi spiragli. A compensazione dovrebbe esserci un pacchetto di semplificazioni che consentirebbero di favorire l'occupazione, magari con un bonus fiscale *ad hoc*. Queste le misure che il Consiglio dei ministri, convocato per le 16, dovrebbe «approvare» oggi, come ha assicurato una nota serale di Palazzo Chigi. Sempre che si chiariscano tutti i punti controversi. Quali? A ieri sera, saltata la riunione del premier con il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ancora a Bruxelles per l'Ecofin, il nodo sembrava essere ancora quello delle coperture. Un problema smentito da fonti di Palazzo Chigi e derubricato a «questioni tecniche»: «Il governo ha lavorato vent'ore a terra e le coperture ci sono tutte», si faceva sapere a tarda sera, così riepilogandole: 7 miliardi di euro pronti per essere spesi dalla *spending review* (passata voce per voce da Renzi con il sottosegretario Graziano Delrio, con assicurazioni sull'assenza di tagli alla sanità); 6,4 recuperati sfruttando il fatto che l'attuale rapporto deficit/Pil è pari al 2,6% rispetto al tetto del 3%; 3 miliardi dal risparmio sugli interessi per il minore *spread*; 1,6 miliardi di Iva derivanti dai nuovi pagamenti della Pubblica amministrazione; 2 miliardi sul rientro dei capitali dalla Svizzera (le relative norme varate dal governo Letta sono state stralciate ieri dal relativo decreto per essere fatte confluire in un nuovo disegno di legge). In tutto 20 miliardi, di cui, si fa sapere, il governo ne utilizzerà per ora la metà. Niente tagli agli aerei caccia F35, né la stretta sulle pensioni di reversibilità, tantomeno l'aumento della tassazione delle rendite finanziarie, secondo un tam tam diffusosi per tutta la giornata.

Se le risorse sono state recuperate in sovrabbondanza, probabilmente il problema «tecnico» cui si allude potrebbe essere quello di individuare quelle immediatamente spendibili per dare copertura certa al provvedimento. E rassicurare Bruxelles. Ancora ieri Marco Buti, direttore generale per gli Affari economici e monetari della Commissione europea, intervistato da Ballarò precisava: «Bisogna ovviamente fare attenzione a non ridurre le tasse in maniera permanente sulla base di entrate che sono una tantum. Si possono usare nel breve termine, ma è chiaro che per finanziare una riduzione permanente del cuneo fiscale c'è la necessità di far seguito in termini di riduzione di spesa e non contare solo su entrate una tantum».

Prudenza, dunque. Al Quirinale ieri si dicevano fiduciosi che il governo sarà coerente con gli impegni europei espressi dal ministro Padoan nella recente intervista al *Il Sole 24 Ore*, a cominciare dal rispetto del tetto del 3% del rapporto deficit/Pil. Un memento di cui il neoministro non dovrebbe avere bisogno avendo fino a poco tempo fa rivolto egli stesso le stesse

raccomandazioni all'Italia nel ruolo di capoeconomista dell'Ocse. Eppure se tale fiducia veniva espressa probabilmente un problema di rassicurare Bruxelles c'è, di qui le voci (smentite, laddove la nota di Palazzo Chigi parla di «misure che verranno approvate») circa la possibilità che in Consiglio dei ministri arrivino solo «dinee guida», in attesa di un *placet* dell'Ue. Dal ventaglio dei 20 miliardi bisognerà scegliere quei 7,5 necessari per finanziare il taglio del 2014 che partirebbe ad aprile. Quanto all'intervento, si parla di uno sconto fisso tra gli 8 e i 15 mila euro di reddito (riguarderebbe 11,5 milioni di

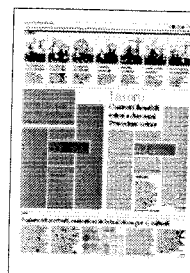
contribuenti, il 55% dei dipendenti), per poi avviare un meccanismo di *decalage* fino a 55 mila euro. Lo sconto a regime che Renzi vuole varare arriverebbe al massimo a mille euro l'anno compresi i 220 euro già disposti dal governo Letta. Ma le cifre variano se una parte dei benefici vanno anche ai lavoratori autonomi; in questo caso sono due le strade: un ritocco delle detrazioni *ad hoc* o un intervento che alzi la franchigia ora prevista sull'Irap.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Detrazioni

«Quando si parla di dichiarazione dei redditi, le detrazioni sono la sottrazione dall'imposta di una percentuale di certe somme spese: in questo modo si va a ridurre l'imposta finale che si paga. Un esempio comune sono le detrazioni delle spese mediche o degli interessi sul mutuo per l'acquisto della casa: il contribuente può detrarre il 19%, il risultato finale è uno sconto del 19% sulle imposte»



E ora il premier passa al contrattacco “Volevano farmi fuori ma ho vinto io”

“Adesso la manovra più di sinistra degli ultimi anni. L'Italia sta cambiando”

Il colloquio

L'ira del premier: ho sventato
una manovra contro di me

Non medio con la Cgil

Lo so che sindacati e Confindustria protestano, non per il merito ma perché hanno capito che questo governo non accetta la mediazione

I numeri li ho io

Volevano dimostrare che, sì, mi avevano lasciato il partito e Palazzo Chigi, ma che i numeri ce li avevano loro. E invece no, i numeri li abbiamo noi

CLAUDIO TITO

IN QUESTI giorni non si è discusso di donne. Si è cercata un'operazione politica per dire che io non controllavo il Pd. Usando il voto segreto qualcuno ha tentato la rivincita sulle primarie, qualcuno ha cercato di farmi fuori. E non è passato. Ha perso. La legge elettorale va. Ed è solo il primo passo. Noi stiamo cambiando il Paese». Matteo Renzi è chiuso a palazzo Chigi. La «battaglia» sull'Italicum si è quasi conclusa.

MANCA solo l'ultimo tornante, quello del voto finale. Gli scogli più alti per ora sono stati superati. Quello sulla parità di genere e quello sulle preferenze. Il patto con Forza Italia, insomma, ha retto. Anche se con qualche «ammaccatura».

Il premier sa che per un momento il suo governo ha rischiato di sprofondare. Il conflitto dentro il suo partito non è cosa da poco. E tra qualche settimana si trasferirà al Senato. E allora vuole immediatamente aprire un'altra partita. Al suo governo impone una road map piuttosto intensa. L'obiettivo ora è ridurre il cuneo fiscale e pagare i debiti della Pubblica amministrazione. «Mi gioco tutto su questo».

Cammina veloce tra il suo ufficio e quello del sottosegretario alla presidenza del consiglio, Graziano Delrio. Risponde anche alle telefonate che il centralino di Palazzo Chigi vorrebbe girare all'ex sindaco di Reggio Emilia. «Va bene - taglia corto - riferisco io a Graziano». Il pacchetto all'esame oggi del consiglio dei ministri è nelle loro mani. Al secondo piano di Piazza Colonna c'è una sorta di «gabinetto di guerra». Renzi del resto considera queste misure cruciali. «Sarà un vero e proprio shock positivo. E basta con questa storia che non cisonole coperture.

Ce le abbiamo. Abbiamo trovato 20 miliardi e ne utilizziamo solo dieci».

Legge elettorale e riduzione dell'Irpef. Per il capo del governo sono due facce della stessa medaglia. Nelle sue parole è come se i due temi corressero sullo stesso binario. «Io voglio il cambiamento», ripete. «Sa che è successo in questi giorni a Montecitorio? Non si è votata solo una riforma, si è giocata una partita tra due modelli culturali. E anche se a costo di qualche ammaccatura, abbiamo vinto noi. Volevano dimostrare che sì, mi avevano lasciato il partito. Che sì mi avevano lasciato la presidenza del consiglio, ma che i numeri ce li avevano loro. Che loro potevano ancora essere determinanti. E invece no, i numeri li abbiamo noi». E in quel «loro e noi» si coglie tutto il senso del braccio di ferro che si è consumato nell'aula e nel Transatlantico della Camera.

Si ferma un momento. Prende fiato. Il telefono della linea fissa squilla di nuovo. Uno sguardo e poi torna al punto. «Alla fine - dice abbassando a questo punto il tono della voce - ci hanno messo la faccia i giovani come Speranza. E i trabocchetti sono finiti. Dall'altra parte c'era un'altra generazione, c'era la Bindi e c'erano i lettiani».

Più che una discussione - sebbene cruenta - sulla riforma elettorale si è dunque giocata l'ennesima resa dei conti dentro il partito Democratico. Generazionale ma anche culturale. E per certi versi si sono fronteggiate anche due opposte visioni «sentimentali» della sinistra. «Ma adesso - avverte il premier - bisogna cambiare registro. Nessuno può pensare di andare avanti così. I numeri ora sono chiari e al Senato non si può fare così. Le cose devono cambiare. Anche lì». Un messaggio piuttosto esplicito a chi dovesse pensare di imbastire anche a Palazzo Madama il tentativo di far fallire la riforma, di incrinare l'accordo con Forza Italia e quindi spingere l'esecutivo sulla via della crisi. Poi certo, spiega,

«miglioreremo pure la legge elettorale. Ma adesso da posizioni di forza».

Stesso discorso sulle misure che oggi saranno all'esame del consiglio dei ministri. La premessa è roboante. «Faremo la più impressionante operazione politica mai fatta a sinistra di recupero di potere d'acquisto per chi non ce la fa. Su questo tema ci giochiamo tutto, non sulle alchimie interne. La sinistra è dove si combatte la povertà, non dove sta Rosy Bindi».

Renzi snocciola le cifre: «abbiamo recuperato 20 miliardi, ma ne utilizziamo dieci». Soldi frutto della spending review, riduzione dei tassi sul debito pubblico, accordo fiscale con la Svizzera, l'Iva sul pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione. «È una barzelletta che non cisono e - scandisce ogni singola parola - ci siamo cattivamente impegnati a prenderli. Sa qual è il problema? È che ci siamo trovati dinanzi il potere dei tecnocrati. Non parlo di Padoa-Schioppa con il quale la sintonia è perfetta. Ma di certa tecnocrazia. Solo che ora si sono trovati due sindaci come me e Delrio che sanno come vanno queste cose e certe furbizie non le possono fare. Il gioco delle tre carte è finito». Probabilmente oggi in consiglio dei ministri i provvedimenti adottati non prenderanno la forma del decreto. «Ma il punto - ripete il segretario del Pd - non è questo. Il punto è che il prossimo 27 aprile i lavoratori si ritroveranno cento euro in più in busta paga. Dal 27 aprile». «Noi - insiste - vogliamo dare quei soldi in modo tale che chi guadagna 1200 o 1300 euro mese possa dare qualcosa in più alla famiglia. Voglio che un padre



possadare 20 euro in più al figlio magari solo per andare a mangiare una pizza. Che una madre possa trovarsi nella sua borsa 50 euro in più per fare la spesa e per comprarsi qualcosa di cui sente il bisogno da tempo. Questa è sinistra. Questa è la manovra più di sinistra degli ultimi anni: dare a chi ha un reddito basso 1000 euro in più l'anno».

Nel frattempo, però, sia dalla Confindustria sia dalla Cgil piovono un bel pò di cri-

tiche. Gli industriali perché nel pacchetto di provvedimenti non si parla di riduzione dell'Irap e la Camusso perché reclama maggiore attenzione ai ceti più deboli. «Lo so

che protestano - dice ora con un soffio di voce - ma lo fanno perché questa manovra la facciamo senza consultarli. Io non voglio parlare a loro. Voglio parlare alle maestre, alle zie, alle persone normali. E poi la verità è un'altra: loro non protestano per il merito ma perché hanno capito che questo governo non accetta la loro mediazione. Noi, se così si può dire, vogliamo "disintermediare"».

Renzi alla fine si fa sfuggire che anche per gli imprenditori, oggi potrebbe esserci una «sorpresa». Ma il punto, ritorna al punto di partenza prima di rientrare nella stanza di Delrio, è che «adesso c'è la speranza di cambiare le cose. Variamo questi provvedimenti, approviamo la legge elettorale, e poi pensiamo al Senato, alla giustizia e a tutto il resto. Nonostante i tanti che vogliono frenare l'Italia sta già cambiando. Ma qualcuno non se ne vuole accorgere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge elettorale battaglia e rinvio ma l'intesa tiene

► Atteso l'ok della Camera dopo il no su donne e preferenze. Bersani: cambiamenti al Senato

ROMA Ancora un rinvio sulla legge elettorale ma l'intesa tiene dopo il no su donne e preferenze nonostante i franchi tiratori. Dopo una giornata ad alta tensione alla Camera, le dichiarazioni di voto e lo scru-

tinio finale sono stati rinviati a stamattina. Critico anche l'ex segretario del Pd Bersani: «Penso che al Senato» sulla legge elettorale «dovrebbe cambiare qualcosa»

Stanganelli a pag. 8

Ancora un rinvio sulla legge elettorale Mobilitati i ministri anti-franchi tiratori

► Giornata ad alta tensione alla Camera, l'emendamento sulle preferenze bocciato per soli 20 voti. Il sì slitta ad oggi

**IL SEGRETARIO DEM
PROMETTE AGGIUSTAMENTI
ANCHE SULLA PARITÀ:
MIGLIOREREMO
L'ITALICUM MA
DA POSIZIONI DI FORZA
LA GIORNATA**

ROMA Alla Camera fino a notte fonda, per cercare di chiudere con l'Italicum al termine di una giornata vissuta pericolosamente. Ma, nonostante la lunga maratona, il sì finale alla legge verrà solo stamattina alle 9,30. Più d'uno, ieri, i momenti al cardiopalma, con il carrozzone della ri-

forma elettorale, lanciato a tutta velocità verso il traguardo del primo sì in Parlamento, che ha corso, almeno due volte, il rischio di uscire di strada, con il seguito di disastrose conseguenze sul patto Renzi-Berlusconi sulla cui base è nato il governo Renzi.

E' stato quando, a scrutinio segreto, si è votato un emendamento sull'introduzione della preferenza: 299 i no della maggioranza contro 264 sì. 35 i voti di scarto che, sulla base della consistenza dei gruppi, dovevano essere un centinaio. Calcolati una sessantina di franchi tiratori all'opera: prevedibile conseguenza delle fortissime polemiche seguite alla bocciatura, il giorno prima, di tutti gli emendamenti a favore

delle quote rosa, e non placate dalla promessa fatta da Renzi all'assemblea dei deputati pd di riproporre le quote quando l'Italicum andrà al Senato. Ma il vero brivido nella schiena del governo è corso nel pomeriggio, al momento della votazione dell'emendamento presentato da Gregorio



Gitti (Per l'Italia) che, in stretto collegamento con il problema della presenza femminile in Parlamento, introduceva la doppia preferenza di genere, prevedendo due voti: uno per un candidato donna e uno per un candidato dell'altro sesso. Risultato 297 a 277, con uno scarto che si riduceva ulteriormente a 20, a causa soprattutto del voto in dissenso delle vedove e dei vedovi delle quote rosa che, nel segreto dell'urna o apertamente come da dichiarazione di Rosy Bindi e Francesco Boccia, hanno votato in dissenso dal proprio partito e dalla maggioranza. Tuttavia, viste le premesse dei voti precedenti, un nutrito nucleo di esponenti del governo ha abbandonato il proprio ufficio per insediarsi nell'aula di Montecitorio al momento del voto sull'emendamento ritenuto a più alto rischio. La mobilitazione portava alla Camera 14 membri dell'esecutivo, tra cui il sotto-

segretari deputati che con il loro no alle preferenze uomo-donna hanno salvato l'Italicum, il governo e la loro poltrona.

NO AL CONFLITTO D'INTERESSI

Con minori patemi sono stati approvati gli altri contenuti dell'Italicum, dalle soglie previste per premio di maggioranza, coalizioni e partiti, all'esclusione dall'articolato della legge delle primarie obbligatorie e delle norme sul conflitto di interessi proposte in un emendamento di Pippo Civati e Pino Pisicchio. Passano invece le multicandidature, per le quali si stabilisce il tetto massimo di otto, il che non ha impedito il sollevarsi di aspre discussioni su un aspetto non secondario del sistema di voto: la plurima presenza di leader e sottileader allunga necessariamente le liste accennando il problema, affrontato anche dalla Consulta, di rendere ancora meno conoscibili i candi-

dati dei vari partiti da parte degli elettori.

Tra le polemiche della giornata anche quella innescata da Fabio Rampelli contro la Lega. L'esponente di Fratelli d'Italia collegava infatti una dichiarazione a "Radio anch'io" del capogruppo forzista, Renato Brunetta, secondo la quale FI avrebbe ripresentato al Senato l'emendamento salva-Lega, con il voto degli esponenti del Carroccio sulle preferenze di genere. Emendamento, questo, bocciato per 20 voti, quanti appunto, notava Rampelli, erano i deputati leghisti presenti in Aula. L'ipotesi del patto sotterraneo veniva seccamente smentita dal leghista Gianluca Pini che la definiva «demenziale», non riuscendo però a fuggire, in Transatlantico, i sospetti in proposito anche di un gruppo di dissidenti del Pd che le preferenze di genere avevano votato.

Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti-chiave della riforma

1

Sistema proporzionale con forti correzioni

L'Italicum è una legge elettorale sui generis. L'impianto è proporzionale (con soglie di sbarramento) ma prevede un premio di maggioranza. Premio che scatta solo se una coalizione supera il 37% dei voti, in caso contrario si va ad un ballottaggio fra le due coalizioni più votate. Come si vede, la struttura della nuova legge elettorale ricalca in molte parti quello del Porcellum e tuttavia sarebbe sbagliato sottovalutare la portata delle novità a partire dall'eventuale secondo turno che indubbiamente avvicina l'Italicum alle leggi elettorali in vigore in altri stati occidentali. Uno dei capitoli più discussi della legge è quello delle liste bloccate. L'Italicum prevede 120 collegi con liste di candidati fra i 3 e i 6 nomi. Un sistema che - secondo gli stessi giudici costituzionali che hanno bocciato il Porcellum - rispetterebbe la Costituzione perché consentirebbe all'elettore di sapere per chi vota. Liste bloccate esistono anche in Spagna e Germania. Si discute molto anche delle soglie di sbarramento. Sono addirittura tre. Una del 4,5% per i partiti che si presentano in coalizione. Una dell'8% per i partiti che si presentano da soli. Una del 12% per le coalizioni.

2

Premio di maggioranza per chi ottiene il 37%

Il premio di maggioranza è il punto centrale della nuova legge elettorale, l'Italicum: la coalizione che conquista il 37% dei voti avrà in dote almeno un ulteriore 16% dei seggi, in modo da ottenere la maggioranza dei parlamentari e poter così formare il governo. Nessuna coalizione, però, a seconda dell'esito elettorale, potrà ottenere più dei 55% dei seggi. La definizione della soglia oltre la quale scatta il premio di maggioranza è una delle conseguenze della sentenza della Corte Costituzionale che ha stabilito l'incostituzionalità, appunto, della precedente legge elettorale: il Porcellum. In pratica la Consulta ha stabilito che non era corretto che una coalizione ottenesse un premio di maggioranza solo per il fatto d'essere arrivata prima, indipendentemente dalla quantità di voti ottenuti. Caso per altro accaduto in occasione delle ultime elezioni dove il centro sinistra si è visto assegnare il 55% dei deputati con meno del 30% dei voti. La legge attuale potrebbe però consentire un caso di "aggiramento" della soglia per il premio. Potrebbe accadere, infatti, che un partito con il 20% dei consensi potrebbe superare il 37% dei consensi in coalizione con partiti che non superano la soglia del 4,5%. In questo caso il partito con il 20% dei consensi avrebbe il 55% dei deputati.

3

Se nessuno lo raggiunge scatta il doppio turno

Il doppio turno è forse la novità più rilevante dell'Italicum. Nel caso nessuna coalizione raggiunga il 37% dei voti, due settimane dopo il primo turno si andrà nuovamente a votare, ma si potrà scegliere solo una tra le due coalizioni arrivate prime. Quella vincente in questo secondo turno si aggiudicherà il premio di maggioranza necessario a formare il governo. Una soluzione, quella del doppio turno, che punta a garantire la stabilità. Ma anche a rendere pienamente legittimo il governo. In Francia, ad esempio, è accaduto che l'attuale presidente Hollande abbia raccolto al primo turno poco più del 25% dei consensi ma è stato eletto con un numero di suffragi al secondo turno superiore al 50% e dunque può legittimamente rappresentare tutti i francesi. Anche il sistema spagnolo e quello inglese finiscono per assicurare premi di maggioranza molto alti. Il primo di fatto impedisce l'elezione di candidati appartenenti a partiti che non superano almeno l'8% dei voti in un collegio. Il secondo con il collegio uninominale a un turno ha impedito per decenni ad un terzo partito, come i Liberaldemocratici, di portare un'adeguata soglia di deputati in parlamento nonostante avessero più del 20% dei consensi.

4

Tre diverse soglie di sbarramento

Le soglie di sbarramento sono uno dei punti più controversi della legge elettorale Italicum. Al momento è infatti prevista una soglia di sbarramento del 4,5% per i partiti che corrono in coalizione con altri e dell'8% per i partiti che corrono da soli. C'è poi una ulteriore soglia di sbarramento del 12% per le coalizioni. La norma tende a favorire i grandi partiti, costringendo i partiti più piccoli ad allearsi con loro senza - se il testo non cambierà - neanche garantire loro una rappresentanza in parlamento. La soglia del 4,5% significa che se un partito alleato di uno più grande raccoglie meno del 4,5% non prende deputati ma i suoi voti verranno usati dall'alleato per avere il premio di maggioranza. Un elemento tecnico importante ma finora sottovalutato dalla stampa è il meccanismo di suddivisione dei seggi. Con l'Italicum i seggi vengono distribuiti sul territorio in base ai voti nazionali dei partiti. Il meccanismo prevede che gli eletti vengano fissati dal ministero dell'Interno che li distribuisce sul territorio in base al maggior numero dei voti ottenuto da ogni partito nei vari collegi ma senza superare il numero complessivo di deputati che spetta ad ogni regione. Per i medi partiti l'elezione è un terno all'otto e per questo hanno ottenuto la possibilità di poter presentare i loro leaders in più collegi.

5

Liste bloccate ma con pochi nomi

Le liste bloccate sono uno dei punti più controversi dell'Italicum. Come si ricorderà anche il Porcellum le prevedeva, anzi ne erano uno dei tratti fondamentali. Ma le differenze fra i due sistemi sono fortissime e sostanziali. Le liste bloccate del Porcellum erano lunghissime ed era obiettivamente impossibile, anche per l'elettore più puntiglioso, sapere quale candidato era, ad esempio, al dodicesimo o tredicesimo posto della lista stessa. Con l'Italicum non sarà così. I collegi saranno 120 e dunque (poiché i deputati sono 630) le liste saranno composte da un minimo di 3 ad un massimo di 6 nomi. Dunque l'elettore non solo conoscerà i nomi dei candidati ma, di fatto, saprà anche scegliere visto che praticamente solo i capilista o i secondi candidati (dei partiti più importanti) saranno eletti. A queste liste bloccate (peraltro in uso anche in Germania e Spagna) ha fatto sapere di non avere nulla da obiettare neanche la Corte Costituzionale. Non è ancora chiara la distribuzione dei collegi. In linea di massima dovrebbero essere provinciali ma alcune province hanno veramente pochi abitanti e saranno accorpate mentre altre, come quelle delle metropoli, dovrebbero essere suddivise in molti collegi.

6

Nella nuova Camera Alta i consiglieri regionali

Com'è noto uno dei punti dell'intesa Renzi-Berlusconi-Alfano sulle riforme istituzionali è la trasformazione del Senato in una camera delle autonomie. In un primo momento il premier aveva fatto trapelare la propria preferenza per un Senato composto da 120 membri molti dei quali sindaci. In questo progetto avrebbe avuto un ruolo importante il Colle che avrebbe potuto nominare una cinquantina di membri. Il progetto però pare abortito. Il dossier è nelle mani del sottosegretario Graziano Delrio che sta valutando il progetto redatto dai "saggi" nominati dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Con ogni probabilità la definizione di compiti e componenti del nuovo Senato sarà lasciata agli attuali senatori che paiono favorevoli a ritagliare un ruolo soprattutto per i governatori e i consiglieri regionali. L'obiettivo è quello di arrivare alle Europee di maggio con la riforma del Senato e del titolo V approvata da almeno un ramo del Parlamento. Intanto a palazzo Madama si accelerano i tempi dell'esame del decreto Delrio sulle province. Se non venisse approvato si potrebbe tornare a votare anche per quelle già commissariate.

Le novità

Vincerà chi supera il 37% altrimenti sarà ballottaggio

Per Palazzo Madama transizione col proporzionale puro

Soglia al 37% per ottenere il premio di maggioranza alla Camera e se nessuna coalizione si aggiudica la vittoria si torna a votare con il ballottaggio. È il nocciolo dell'Italicum, che non detta norme per il Senato, nella prospettiva di una sua abrogazione. Questa soluzione è stata chiesta dalla minoranza del Pd e da Ncd, per allontanare le elezioni anticipate. Se queste si dovessero concretizzare, per il Senato si voterebbe con il «Consultellum», il sistema risultante dalla sentenza della Corte costituzionale che ha abrogato il Porcellum: un proporzionale puro con preferenza. E ci si troverebbe a votare con due sistemi elettorali diversi.

La nuova legge per la Camera, come il Porcellum, è un sistema proporzionale con un

premio di governabilità che assicura la maggioranza assoluta al partito o alla coalizione vincente. Per ottenere il premio bisognerà aver superato la soglia del 37% dei voti. Il premio è fissato al massimo al 15%, così da permettere al vincitore di raggiungere ma non superare il tetto dei 340 seggi (pari al 55%). Se nessuno supera la soglia del 37%, i primi due partiti o coalizioni si sfidano in un doppio turno per l'assegnazione del premio. Il vincitore ottiene 327 seggi, i restanti 290 vanno agli altri partiti (restano fuori dal conteggio i deputati eletti all'estero).

L'ingresso in Parlamento viene precluso a chi non supera un minimo di voti. Per i partiti che si presentano al di fuori delle coalizioni (come ha fatto M5s), c'è una soglia molto alta,

l'8%. Per i partiti che si presentano in una coalizione, lo sbarramento è al 4,5%. Anche le coalizioni dovranno superare una soglia del 12%. Sono previsti meccanismi per garantire la presenza delle minoranze linguistiche.

L'Italia sarà divisa in un massimo di 120 collegi plurinominali (coincidenti all'incirca con le province), in ciascuno dei quali vengono eletti da 3 a 6 deputati. Ciascun partito presenta brevi liste bloccate, senza possibilità per gli elettori di esprimere preferenze.

Le liste dei candidati dovranno garantire la presenza paritaria di uomini e donne: 50% e 50%, ma senza alternanza obbligatoria. Le liste potranno avere fino a due uomini di seguito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Così l'Italicum alla Camera

Emendamenti principali

3/5

FORMULA MATEMATICA CHE TRASFORMA I VOTI IN SEGGI (ALGORITMO)

%

SOGLIE DI SBARRAMENTO
Voto a scrutinio segreto

si 315

no 237

Premio di maggioranza
soglia sbarramento = 37%
Premio = 15%

Partiti in coalizione
soglia ingresso = 4,5%

Partiti non coalizzati
soglia ingresso = 8%

Coalizioni
soglia ingresso = 12%

Ballottaggio
Per le due coalizioni
che ottengono più voti
ma non superano il 37%

VIA LIBERA

INTRODUZIONE PREFERENZE

Voto a scrutinio segreto

si 264

no 299

astentati 1

BOCCIATO

PRIMARIE OBBLIGATORIE

Voto a scrutinio palese

si 211

no 329

BOCCIATO

POSSIBILITÀ CANDIDATI DI PRESENTARSI IN 8 COLLEGI

Voto a scrutinio segreto

si 335

no 212

VIA LIBERA

DOPPIA PREFERENZA DI GENERE (1 uomo e 1 donna)

Voto a scrutinio segreto

si 277

no 297

astentati 1

BOCCIATO

ANSA - CONTRASTI



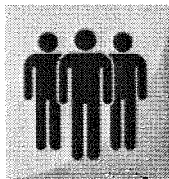


La governabilità

Per le coalizioni soglia alta, partiti obbligati al 4,5%

Approvato l'emendamento che rappresenta il «cuore» dell'Italicum: la legge che esce dalla Camera prevede per le coalizioni la soglia di sbarramento al 37% per ottenere il premio di maggioranza. L'emendamento introduce, inoltre, il ballottaggio per le due principali alleanze elettorali che ottengono più voti ma non superano la soglia del 37 per cento. Infine scattano gli sbarramenti per le singole liste: quelli che si presentano all'interno di una coalizione dovranno superare il 4,5% per

entrare a Montecitorio, l'8% nel caso comano da soli, come i grillini nelle scorse elezioni. Infine una coalizione che non superasse il 12 per cento resterebbe fuori dall'assegnazione seggi. Il premio di maggioranza viene fissato al 15%. In questo contesto è stato respinto l'emendamento salva-Lega: un partito che avrebbe raggiunto il 15 per cento in una sola regione avrebbe potuto ottenere rappresentanza in Parlamento pur se la media nazionale dei voti fosse stata al di sotto della soglia di sbarramento, ma la norma è stata bocciata.

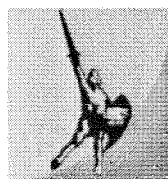


Le scelte

Multicandidature: sono ammesse fino a otto collegi

Argomento controverso, alla fine la Camera ha approvato a scrutinio segreto un emendamento presentato da Pd e Forza Italia che dà la possibilità a un candidato di presentarsi in otto collegi (multicandidatura), meccanismo che allunga di fatto la lista bloccata, visto che chi sarà eletto in più territori dovrà optare per un solo seggio consentendo ad altri sette primi non eletti di accedere in Parlamento. Di fatto l'Italicum è un sistema proporzionale modificata, visto che le liste sono bloccate, uno

dei capitoli più discussi della legge. Un sistema che - secondo gli stessi giudici costituzionali che hanno bocciato il Porcellum - rispetterebbe la Costituzione perché consentirebbe all'elettore di sapere per chi vota. Liste bloccate esistono anche in Spagna e Germania e gli emendamenti che puntavano a introdurre le preferenze sono stati tutti bocciati anche se di misura, questione che si riproporrà sicuramente al Senato dove l'assenza di voto segreto impedirà di fatto intese sotterranee o l'azione dei franchi tiratori.

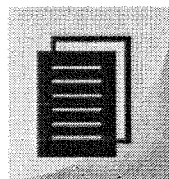


Le candidature

Rispunta il salva-Lega Altolà alla norma sulle primarie per tutti

Sempre polemica sul salva-Lega: Brunetta ribadisce che l'accordo Pd-Fic è, Salvini da parte sua ripete che con servirà. Ma il punto promette nuove scintille nella discussione al Senato. Intanto, dopo il no dell'altra sera agli emendamenti sulla parità di genere nelle liste bloccate, ieri è stata respinta con 20 voti di scarto anche la proposta, a prima firma Gregorio Gitti (Per l'Italia), che mirava a introdurre le quote rosa attraverso la doppia preferenza con il vincolo dell'alternanza uomo-donna. Il testo

venuto fuori dalla Camera non prevede dunque alcun vincolo per le candidature, così come sull'altare dell'intesa con Berlusconi il Pd sacrifica uno delle sue bandiere, le primarie e vota no contro all'emendamento, a prima firma del lettiano Marco Meloni, che lei istituiva per legge: «I partiti e i movimenti che intendono prendere parte alle elezioni della Camera e del Senato, possono effettuare la designazione dei candidati nelle proprie liste attraverso le elezioni primarie».



Le circoscrizioni

L'Italia verrà suddivisa in 120 collegi, da tre a 6 gli eletti in ciascuno

L'Italicum assegna i seggi in base al risultato nazionale dei singoli partiti. Per la distribuzione degli eletti regione per regione questo significa che, fatto salvo un tetto massimo di parlamentari che inevitabilmente verranno assegnati alla singola regione, i partiti più grandi faranno il «pieno» di deputati nei collegi dove hanno preso più voti e i partiti più piccoli, se supereranno la soglia del 4,5%, eleggeranno i parlamentari in quelle regioni dove sono riusciti a strappare un risultato significativo

rispetto al resto del Paese. Il territorio nazionale dovrà essere suddiviso in 120 collegi in cui saranno eletti dai tre ai sei deputati. Un primo raggruppamento di Comuni ha scatenato subito forti polemiche, tanto da essere sconfessato e ritirato. Spetterà dunque al governo stilare l'elenco entro 45 giorni dall'entrata in vigore dell'Italicum, quindi dopo il sì del Senato e l'eventuale secondo passaggio a Montecitorio nel caso in cui a Palazzo Madama saranno apportate, come è molto probabile, delle modifiche.

Matteo ha già contro 100 deputati Pd

Fallisce l'assalto della minoranza dem alla riforma elettorale, ma mezzo partito manda un segnale di sfida al premier e minaccia un Vietnam al Senato. Oggi il primo banco di prova sulla riduzione fiscale: «Diamo una mano alle famiglie»

SPACCATI *Il capo dell'esecutivo deciso a procedere nonostante le avvisaglie di tempesta all'interno della sua maggioranza: «Se vogliono ritardare il cambiamento, facciano. Ma è inesorabile»*

■ ■ ■ **ELISA CALESSI**

ROMA

■ ■ ■ «Provano a farmela pagare sulla legge elettorale, ma non ci riusciranno. L'accordo con Forza Italia regge. E domani si va avanti dando una mano alle famiglie». Alla fine di una giornata tesissima, durante la quale l'Italicum ha rischiato più volte di essere impallinato e non è saltato solo per una ventina scarsa di voti, con mezzo Pd a votare contro le indicazioni del gruppo, Matteo Renzi insiste a vedere il bicchiere mezzo pieno. Anche se i problemi non mancano. Nonostante ieri mattina avesse incontrato tutti i deputati per serrare le fila, lanciando un avvertimento al limite dell'ultimatum («Chi non vota la legge, lo dica ora e lo spieghi fuori di qui»), nonostante avesse spiegato che il problema non era mantenere «un patto con Berlusconi, ma un impegno che come partito abbiamo preso in modo chiaro», perciò «vi chiedo di chiudere oggi o questo ricadrà su di noi», nonostante tutto questo il gruppo parlamentare mai come ieri si è lacerato. Nell'emendamento Gitti sulle preferenze con parità di genere, tra i 70 e i 100 deputati del Pd hanno votato contro la linea decisa dal partito. E si è evitato il peggio grazie a 23 tra sottosegretari e ministri, spediti in fretta in furia in Aula. A tentare il sabotaggio dell'Italicum è un'area formata da bersaniani, lettiani, cuperliani e donne

arrabbiate per la bocciatura delle quote rosa. Un partito nel partito che ha deciso di muovere guerra al premier-Rottamatore. E che tenterà l'assalto al Senato, dove i numeri sono più risicati.

La guerra è palese, se è vero che prima Pierluigi Bersani ad Agorà, poi Rosy Bindi e Gianni Cuperlo a Montecitorio hanno detto chiaro e tondo che al Senato la legge elettorale va cambiata. E se a Berlusconi non sta bene, ha detto l'ex segretario del Pd, parafrasando Renzi suisindacati, «dovrà farsene una ragione pure lui». Bindi è stata poi protagonista, durante l'assemblea dei deputati, di un botta e risposta con Renzi, intimandogli che «l'uomo solo al comando» è una ricetta che non va, il Pd è un «partito che ha una idea diversa di democrazia».

Il bollettino serale, perciò, segna «nuvole». Come ammettono i fedelissimi del premier, «al Senato sarà un Vietnam parlamentare», «vogliono dimostrare che Matteo non riesce a realizzare quello che ha promesso, che è come tutti gli altri». Tra i renziani di stretta osservanza si riflette anche sul fatto che forse è stato un errore «avere un atteggiamento dialogante» verso chi ha perso il congresso.

Renzi, però, tira dritto. «Si va avanti a oltranza fino a quando non si approva», ha ordinato ai deputati. E così la seduta a Montecitorio è continuata fino a notte, con l'obiettivo di arrivare oggi in consiglio dei ministri con la riforma

elettorale approvata almeno alla Camera dei deputati. Nel frattempo il premier ha passato la giornata a Palazzo Chigi per limare i provvedimenti che presenterà questa mattina. In particolare quello sulle tasse. «Il patto con Forza Italia», rifletteva a sera coi suoi, «regge, questo è l'essenziale. Se vogliono ritardare il cambiamento, facciano. Ma è inesorabile. Intanto io domani parlerò direttamente agli italiani, restituendo per la prima volta un po' di soldi nelle loro tasche». Il riferimento è al decreto di dieci miliardi per abbassare l'Irpef dei lavoratori. Ieri ha lavorato tutto il giorno con il ministro Pier Carlo Padoa-Schioppa e il viceministro Enrico Morando per definire gli ultimi dettagli. Stabilito che l'intervento riguarderà i redditi medio-bassi, le coperture dovrebbero essere queste: 5 miliardi presi dalla spending review, 2,5 dall'accordo con la Svizzera per il rientro dei capitali e altri 2,5 in parte da impegni di spesa non realizzati, in parte dai risparmi ottenuti grazie al calo dello spread. Poi verrà presentato un piano casa, con la cedolare secca sugli affitti al 10% e procedure per vendere gli immobili di edilizia popolare e coi soldi ricavati costruirne di nuovi.

La strategia è chiara: se il Palazzo fa resistenza, lui si rivolge al Paese e prova a fare le cose. Intanto la riforma elettorale è passata alla Camera. Poi si vedrà. Anche se le «nuvole» restano e non promettono nulla di buono.





RENZIE AL CHIODO

Un anno fa, Matteo Renzi fu ospite di «Amici» di Maria De Filippi. E in quell'occasione indossò un giubbetto di pelle di Versace. La rivela Sonia Versace, presidente della casa di moda, a «Un Giorno da Pecora». A fianco, Livia Frescobaldi, già padrona di casa dal premier (Ansa e web)

RETROSCENA

**Senatori a vita
senza indennità**Il nuovo Palazzo Madama:
160 membri non pagati

Carlo Bertini A. MAGNA /

IL NUOVO SENATO

Niente indennità per i senatori a vita Arriva la riforma

Centosessanta membri non pagati, due sedute al mese

LA ROAD MAP

L'obiettivo del premier è
ottenere il primo sì parlamentare
entro le elezioni europee

CARLO BERTINI
ROMA

Centosessanta senatori, la metà rispetto ad oggi, che eserciteranno il ruolo a titolo gratuito: compresi gli attuali beneficiari del laticlavio a vita, che perderanno l'indennità e saranno affiancati da altri titolati della società civile, nominati per una legislatura. L'ossatura del nuovo Senato, quello che uscirà dalla riforma costituzionale messa a punto del governo, sarà questa, anche se sul tavolo ci sono ora tre opzioni diverse, una delle quali più gradita al premier. Che non a caso dovrebbe essere quella illustrata oggi al consiglio dei ministri.

La road map è ancora da fissare nei dettagli, ma prevede tra una settimana un'assemblea con i senatori del Pd, per coinvolgerli il più possibile nel progetto. Il disegno di legge costituzionale tra due settimane dovrebbe essere depositato in prima commissione al Senato. Per essere poi votato ancor prima dell'Italicum, «perché entro le europee di maggio, il premier vuole che vi sia il primo giro di boa parlamentare per abolire il Senato elettivo e la legge elettorale già approvata», spiega uno dei suoi uomini. L'ingorgo legislativo però è dietro l'angolo: il governo presenterà a breve anche un corposo disegno di legge costituzionale, per abrogare dalla Carta le province e il Cnel - il

Consiglio nazionale dell'Economia e del lavoro, che conta 64 membri ed è organo di consulenza delle Camere e del governo - e per riformare il titolo V introducendo una clausola di primazia dello Stato nazionale. Secondo cui, a prescindere dalla ripartizione delle materie di competenza, il Parlamento può legiferare su temi considerati prioritari per la repubblica, come ad esempio i fondi strutturali o la Sanità.

L'altro ddl costituzionale governativo sarà dunque quello che abolisce il Senato elettivo. E la prima ipotesi sul tappeto ricalca il dispositivo approvato dalla Direzione Pd: l'assemblea dei 160 sarebbe composta dai sindaci dei capoluoghi di provincia, 108 membri, da 19 presidenti di regione e dai presidenti delle province di Trento e Bolzano. A cui si aggiungerebbero una trentina di senatori, tra quelli già nominati a vita e i nuovi pro-tempore, presenti in ognuna delle tre ipotesi.

La seconda opzione, che sarebbe più gradita al «partito dei governatori» (che con esponenti come Zingaretti, Serracchiani, Errani, Rossi, è molto influente nel Pd) sarebbe quella di un Senato a trazione regionale. Composto da una delegazione di massimo otto assessori di ogni giunta regionale, dai sindaci delle nove città metropolitane e dai primi cittadini delle maggiori città delle regioni autonome, come Palermo, Catania, Cagliari e altre ancora.

La terza opzione è quella più complessa nella sua articolazione: verrebbero divise in due quote, in base alla popolazione, le rappresentanze di regioni e comuni, rimettendo ai consiglieri regionali le modalità per individuare i membri da portare in Senato: tra assessori, consiglieri, presidenti di

regione o sindaci. Ciascuna di queste tre ossature comporterà medesime funzioni: il nuovo Senato darà un «parere rafforzato» e quindi vincolante sulla legge di stabilità, sul recepimento delle direttive comunitarie e sulle materie di competenza legislativa regionale. I suoi componenti non opereranno come fanno oggi i senatori: il lavoro sarà istruito dai loro «delegati», cioè da tecnici che nelle varie commissioni dovranno istruire i pareri. Che una volta al mese, in sedute di due giorni, mercoledì e giovedì, verranno votati dal plenum. Un'assemblea completata appunto da una schiera di senatori «pro-tempore» che diano il segno tangibile di una forte ed alta rappresentanza della società civile. Ma anche i senatori a vita attuali saranno a titolo gratuito, grazie ad una norma ad hoc inserita nel ddl costituzionale, che superi il vincolo di un voto in tal senso del Senato, altrimenti necessario in base al principio dell'autonomia degli organi costituzionali.

Ma pure se la preferenza del premier «sindaco d'Italia» va al primo modello che rafforzerebbe il ruolo dei primi cittadini, bisognerà vedere se nel confronto con gli altri partiti e con i costituzionalisti, sarà quello che otterrà minori dissensi per poter superare le forche caudine di quattro letture parlamentari...



1 La proposta di Renzi Assemblea di 160 in maggioranza sindaci

L'assemblea dei 160 sarebbe composta dai sindaci dei capoluoghi di provincia, 108 membri, da 19 presidenti di regione e dai presidenti delle province di Trento e Bolzano. A cui si aggiungerebbero una trentina di senatori, tra quelli a vita e i nuovi «pro-tempore», presenti in ognuna delle tre ipotesi sul tavolo.

2 Il lodo-governatori Prevalenza alle Regioni fino a otto assessori ciascuna

La seconda opzione, di sicuro la più gradita al «partito dei governatori» (Zingaretti, la Serracchiani, Errani, Rossi) sarebbe quella di un Senato a trazione regionale. Composto da una delegazione ristretta di ciascuna giunta, dai sindaci delle nove città metropolitane e dai primi cittadini delle maggiori città delle regioni autonome.

3 Il sistema misto I rappresentanti si dividono in due quote

La terza opzione è quella più complessa nella sua articolazione: verrebbero divise in due quote, in base alla popolazione, le rappresentanze di Regioni e Comuni, rimettendo ai consiglieri regionali le modalità di individuazione dei membri da portare in Senato: assessori, consiglieri, presidenti di Regione o sindaci.

4 Le funzioni Parere vincolante sulla legge di stabilità

In ogni caso cambiano competenze e modalità operative. Il nuovo Senato darà un «parere rafforzato» e quindi vincolante sulla legge di stabilità, sul recepimento delle direttive comunitarie e sulle materie di competenza legislativa regionale. Il plenum si riunirà solo una volta a mese, per due giorni.

«Ho 20 miliardi per i tagli, non mi farò fermare»

Renzi: dal 27 aprile circa 100 euro in busta paga in più

Parla il premier: «Basta con i frenatori, ho fino a 20 miliardi per il cuneo. Dal 27 aprile soldi in busta paga» - Alt alla «Fornero»

Renzi: ho i soldi, vado avanti

Ma dall'Economia stop sulle coperture, rischio rinvio - Dubbi del Colle

Il premier

«Basta obiezioni sulle coperture: userò 10 miliardi per tagliare l'Irpef, qualcosa anche sull'Irap»

di **Fabrizio Forquet**

«**C**hi dice che mancano le coperture? Io i soldi li ho, fino a 20 miliardi». Matteo Renzi inserita sotto. Dopo una giornata difficilissima, iniziata con un confronto aspro sulla legge elettorale con il gruppo parlamentare del Pd, e proseguita in un corpo a corpo con ministri e uffici di governo per trovare la quadratura sulla riduzione del cuneo fiscale, non vuole sentir parlare di «mancanza di coperture» e di «rinvii»: «Basta con le resistenze, con i dubbi, i frenatori: ho le cifre qui davanti, posso entrare nel dettaglio, non capisco chi ha interesse a metterlo in dubbio».

Matteo Renzi non ha dubbi su chi siano i «frenatori». Non lo dice. Ma non è un mistero che dall'Economia durante tutto il giorno sono stati avanzati dubbi sulle coperture, anzi certezze: «Non c'è ancora niente di solido - fanno sapere da via XX Settembre - la spending review produrrà i suoi effetti nel tempo e comunque i tagli non sono indolori». Fatto sta che il ministro Pier Carlo Padoa-Schioppa sarà a Palazzo Chigi per un confronto sui numeri solo questa mattina, a poche ore dal Consiglio dei ministri che dovrebbe varare il piano di riduzione di 10 miliardi di cuneo fiscale.

Un decreto? Un Ddl? In serata è chiaro che sarà più che altro un piano che quello il Consiglio dei ministri varerà. «A me - dice Ren-

zi - interessa che dal 27 aprile gli italiani, coloro che oggi faticano a far quadrare il loro bilancio familiare, avranno un bel po' di soldi in più in busta paga. Questo è il mio impegno. L'importante è che tutti i provvedimenti necessari siano approvati in tempo perché questo obiettivo sia mantenuto. Il 27 aprile, prima delle elezioni europee».

Dicono che i dubbi sulle coperture siano echeggiati fino al Quirinale. E sicuramente dal Colle si è frenato sul decreto sui pagamenti alle imprese, che sarà infatti un Ddl, sicuramente al Colle non piace l'idea che Renzi possa spingere il deficit/Pil pericolosamente intorno al 3% anche nel 2014, sicuramente tra Bruxelles e il Quirinale auspicano coperture certe.

«Ho tutte le coperture - insiste Renzi -. Ne ho anche di più. Arrivo fino a 20 miliardi». Tutti nel 2014? «Tutti nel 2014. Non li utilizzerò nella totalità, ma almeno 10 miliardi sono sicuri». Per la verità per l'Economia non è certa neppure una frazione di quei miliardi. Ma il premier è convinto dei suoi numeri. «Ho l'elenco qui davanti: 7 miliardi è quello che si può ottenere attraverso la spending di Cottarelli, 6,4 miliardi è la differenza tra il 2,6% tendenziale del deficit/Pil e il 3 per cento che è il vincolo europeo, 3 miliardi è il dividendo dei tassi bassi, 1,6 miliardi arrivano dalla maggiore Iva per i pagamenti alle imprese, 2 miliardi dal rientro dei capitali».

Renzi si aspetta obiezioni. I 7

miliardi sono solo ipotesi, ma poi vanno fatti i tagli e non sono certo indolori: «Di quei 7 ne userò solo 5, ma ci sono. Capisco che i funzionari frenino, capisco che se voglio tagliare gli stipendi ai dirigenti questi dicono che non si può fare. Ma io taglierò per 500 milioni la fascia alta delle retribuzioni dei dirigenti pubblici, via le consulenze, taglio sulla spesa per beni e servizi, 200 milioni in meno di costi della politica, tagli alla difesa». Si dovrà incidere anche sulla sanità, qualcuno parla delle pensioni di reversibilità: «Preoccupazioni infondate, ho anche rassicurato Erani che sulla sanità non ci sarà nessun problema».

In attesa degli ipotetici tagli è sulle altre voci che si addensano dubbi ancora maggiori. Al di là dell'ambizione del premier, sono tutte voci in gran parte non utilizzabili. I 6,4 miliardi che deriverebbero dallo spingere il deficit al 3% sono un'ipotesi di scuola. In realtà Renzi sa che l'Europa non lo permetterebbe. E in qualche modo lo dice: «Lo so che Bruxelles e tanti frenano, e infatti non lo farò, ma quei soldi sono lì. Si potrebbero usare». Stesso discorso per il dividendo dei tassi bassi: «Nelle previsioni si parla di uno spread a 250, ora è a 172, sono 3 miliardi che ci sono». Ma non si possono usare, se non a consuntivo, come coperture. Allo stesso modo l'Iva sui debiti della Pa e il rientro dei capitali sono poste eventuali e future, non si può scrivere in un testo di leg-

ge come copertura. «Non si può? Ma sono soldi che ci sono. Se non subito tra qualche mese. E allora io parto. Parto con il piano di riduzione fiscale più forte di sempre. Non è più tempo di burocrati che frenano. Serve una scossa e io la darò».

Renzi butta il cuore oltre l'ostacolo. Non vuole sentir parlare di quello che si può o non si può fare. Vive come assurdo, anacronistico, burocratico, le regole sulle coperture. Da aprile, prima delle elezioni europee, vuole che gli italiani, una parte degli italiani, abbiano quei soldi in busta paga. «In realtà in totale ci bastano 8,5 miliardi, proprio perché la riduzione parte in corso d'anno. Quindi, ancora di più, le risorse le abbiamo». Ma se c'è tanta abbondanza, ci si chiede, perché non affrontare anche il taglio dell'Irap: «Io voglio rilanciare i consumi, ma si vedrà che alla fine qualcosa sull'Irap ci sarà. E comunque alle imprese garantiremo una maggiore flessibilità per creare posti di lavoro». I vincoli della legge Fornero saranno superati? «Sì, semplificheremo i contratti a ter-



mine e l'apprendistato. Questo posso garantirlo. Il resto delle regole del lavoro sarà affidato a un complesso e rivoluzionario disegno di legge».

«Io sono determinato», insiste il premier, «non mi faccio fermare». La fragilità dei "suoi" numeri non lo spaventa: «Non accetto tutte queste obiezioni, ricordate Tremonti? Metteva a copertura il "miglioramento del quadro economico". E ora mi dite che io non posso questo e non posso quello». L'insofferenza di Renzi è rivolta anche all'interno del suo partito. Non da ora. Ma un po' di più dalla mattinata di ieri, quando nell'incontro con il gruppo sulla legge elettorale è stato sottoposto a un vero fuoco di fila di proteste: «Hanno provato a mettere in discussione la mia leadership. Ma hanno perso. Anche per questo serve un cambiamento forte e non mi farò fermare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NODO COPERTURE

L'«elenco» del premier

■ «Ho tutte le coperture» dice Matteo Renzi riferendosi alle misure annunciate per il Consiglio dei ministri in programma oggi pomeriggio e ai dubbi avanzati ancora ieri dallo stesso ministero dell'Economia. «Ne ho anche di più. Arrivo fino a 20 miliardi. Tutti nel 2014. Non li utilizzerò nella totalità, ma almeno 10 miliardi sono sicuri».

■ Renzi snocciola l'elenco delle coperture: «Sette miliardi è quello che si può ottenere attraverso la spending di Cottarelli, 6,4 miliardi è la differenza tra il 2,6% tendenziale del deficit/Pil e il 3 per cento che è il vincolo europeo, 3 miliardi è il dividendo dei tassi bassi, 1,6 miliardi arrivano dalla maggiore Iva per i pagamenti alle imprese, 2 miliardi dal rientro dei capitali».

Le riforme costituzionali. Il premier annuncia un ddl parlamentare entro 15 giorni: riforma del titolo V e addio alle Province

Sindaci e governatori i «futuri» senatori

Eugenio Bruno
ROMA

■ Addio al bicameralismo perfetto. Sostituzione del Senato con un'Assemblea delle autonomie composta in parti (quasi) uguali da sindaci e rappresentanti delle Regioni. Abolizione delle Province. Eliminazione delle materie concorrenti. Freno ai costi della politica regionale. Sarebbero questi i pilastri del disegno di legge costituzionale che la maggioranza sta mettendo a punto su input di Matteo Renzi per farla viaggiare di pari passo all'approvazione della legge elettorale.

A indicare la rotta è stato ieri il premier. Entro 15 giorni ha dichiarato il presidente del Consiglio all'assemblea del Pd dedicata alle riforme costituzionali - «sarà formalizzato un atto parlamentare su Senato e Titolo V». Preannunciando che su questi temi nei prossimi giorni ci sarà una direzione ad hoc del suo partito. E probabilmente anche un confronto con tutti i gruppi politici. In primis sul titolo V.

In una bozza che è stata messa a punto ieri in ambienti parlamentari vengono riprese quasi integralmente le soluzioni del disegno di legge elaborato dal professor Luca Antonini per il ministro uscente alle Riforme, Gaeta-

no Quagliariello (su cui si veda Il Sole 24 Ore del 6 febbraio). Come l'eliminazione delle materie concorrenti, che tanto contenzioso costituzionale hanno generato dal 2001 a oggi, e il conseguente ritorno sotto l'ombrello statale di una serie di funzioni: professioni, produzione, trasporto e distribuzione nazionali dell'energia; grandi reti di trasporto e di navigazione.

Rispetto al testo messo a punto per Quagliariello mancherebbero però alcune misure che invece potrebbero fornire una grossa mano nel tentativo di mettere sotto controllo la spesa pubblica delle autonomie, ad esempio attraverso la costituzionalizzazione dei costi e fabbisogni standard e il taglio delle società partecipate.

Passando agli altri punti fermi della riforma che sembrano ormai definiti spicca poi l'eliminazione delle Province dagli articoli 114 e seguenti della Costituzione. E, nel frattempo, comincia a delinearsi anche il futuro del Senato. Che lascerà il posto a un'Assemblea delle autonomie eletta a suffragio non universale e caratterizzata da una presenza quasi paritaria di sindaci e rappresentanti regionali. Secondo la bozza, infatti, ne farebbero parte i presidenti

delle Regioni e delle Province autonome di Trento e Bolzano, due membri scelti dai singoli Consigli regionali tra i propri componenti e tre primi cittadini eletti da una assemblea dei sindaci. Per un totale di 121 membri a cui se ne aggiungerebbero altri 21 nominati ogni sette anni dal capo dello Stato.

Contemporaneamente verrebbe messa una pietra sopra al bicameralismo perfetto. Tranne che per le modifiche alla Costituzione, la potestà legislativa apparterrebbe alla sola Camera dei deputati. Che sarebbe anche l'unico ramo del Parlamento a dare la fiducia al governo. Di conseguenza, Palazzo Madama potrebbe solo esprimere un parere entro 30 giorni sulle leggi approvate a Montecitorio.

Sul fronte del taglio ai costi della politica potrebbero fare ingresso in Costituzione due parole d'ordine di Renzi. Da un lato, il principio che un governatore o un consigliere regionale non potrà guadagnare più di un sindaco; dall'altro, il divieto di corrispondere contributi ai gruppi politici dei consigli regionali. Così da scongiurare il rischio che vengano utilizzati per fini tutt'altro che istituzionali come documentato dalle inchieste giudiziarie ancora in corso lungo lo Stivale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

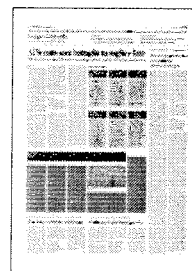
I PILASTRI DELLA RIFORMA

Titolo V

■ Prevista l'eliminazione delle materie concorrenti, che tanto contenzioso costituzionale hanno generato, e il ritorno allo Stato di varie funzioni: professioni, produzione, trasporto e distribuzione nazionali dell'energia, grandi reti di trasporto e di navigazione

Assemblea delle autonomie

■ Prenderebbe il posto del Senato e comporterebbe il superamento del bicameralismo perfetto. Ne farebbero parte i presidenti di Regioni e Province autonome di Trento e Bolzano, due membri scelti dai singoli Consigli regionali e tre primi cittadini eletti da una assemblea dei sindaci



Berlusconi prepara il "soccorso azzurro" per aiutare Renzi

Gelmini: il vero asse è tra noi e il Rottamatore

Oswaldo Napoli: «Se il Pd si spacca, si potrebbe formare una nuova maggioranza»

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Silvio Berlusconi osserva con stupore quello che sta accadendo alla Camera sulla legge elettorale. Segue con sottile soddisfazione le convulsioni del Pd e la tenuta dell'accordo che aveva stretto con Matteo Renzi nella sede del Pd a Largo del Nazareno. Una tenuta che sta però correndo sul filo del rasoio, che ha ballato su maggioranze risicate e tra le dita dei franchi tiratori nel segreto dell'urna. Ieri l'accordo Matteo-Silvio sull'Italicum ha rischiato seriamente di sfarellarsi su un emendamento che prevedeva la doppia preferenza di genere (un uomo e una donna): non è passato per 20 voti e grazie alla presenza dei ministri convocati d'urgenza dal sottosegretario Graziano Delrio.

Ecco, la sensazione del Cavaliere è che nel Pd la grande caccia a Renzi sia già cominciata e che il passaggio al Senato della legge elettorale sarà un Vietnam. «Figuriamoci cosa accadrà quando in Parlamento arriveranno i provvedimenti economici e sul lavoro - ha osservato Berlusconi - quando esploderà lo scontro con la Cgil, quando Renzi dovrà contare soltanto sulla sua maggioranza».

Insomma, per dirla con le parole della responsabile comunicazione di Forza Italia Bergamini, «in che condizioni si ritro-

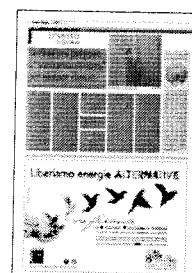
verà il Pd dopo la legge elettorale?». Forza Italia è quasi meravigliata della velocità con cui si è messo in moto l'istinto cannibalesco nel partito che regge la maggioranza di governo. Sta scoprendo in questi giorni alla Camera che la crisi interna al Pd è più ampia di quanto si potesse immaginare. Come questo si ripercuoterà sulla tenuta di Renzi sarà il tema delle prossime settimane. E questo chiama in causa l'atteggiamento che dovrà tenere il partito del Cavaliere, che non esclude il «soccorso azzurro». Quel soccorso che il Cavaliere avrebbe promesso a Renzi nel colloquio a quattr'occhi durante le consultazioni per la formazione del governo.

«È presto per dire che Forza Italia sarà la stampella di Renzi - spiega un dirigente azzurro - perché dipende da come finisce la partita della legge elettorale al Senato e che proposte porterà Renzi in Parlamento su fisco, mercato del lavoro, contro la burocrazia. Bisognerà vedere dove trova i soldi per fare tutto quello che ha promesso». Già oggi il Consiglio dei ministri sarà un banco di prova di primissimo piano. «Renzi - sostiene Giovanni Toti - deve tirare fuori il famoso coniglio dal cilindro. Vediamo come sarà fatto questo coniglio e quanti miliardi di euro porterà nella pelliccia». Il punto focale è il taglio al cuneo fiscale annunciato dal governo. «Vediamo se ci saranno i fondi per fare queste misure, se l'Europa ce le farà fare. Noi - precisa il consigliere politico di Berlusconi - ci auguriamo che Renzi ce la faccia. I conti sono quelli

che sono, come ci ha ricordato l'Europa, e la maggioranza è la stessa che sosteneva Letta».

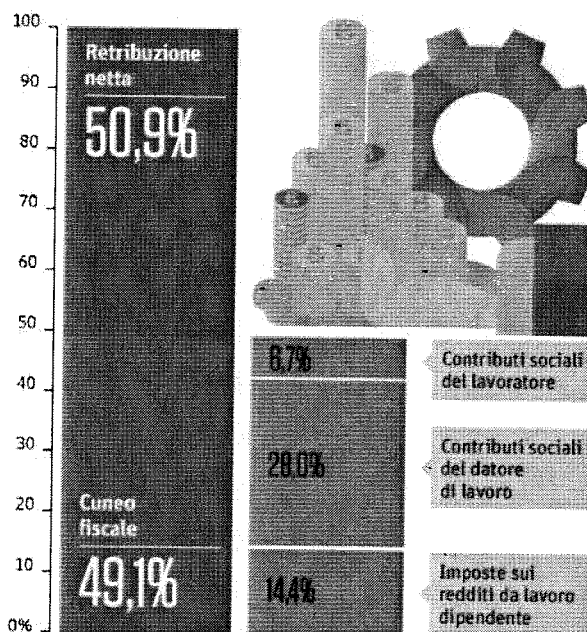
Una maggioranza che potrebbe non bastare. Renzi potrebbe avere bisogno di voti del Cavaliere, di quel «soccorso azzurro» che rimane sullo sfondo. «Non è da escludere niente - ammette Maria Stella Gelmini. Quello che noto stando in aula tutto il giorno e seguendo da vicino le dinamiche del Pd, posso dire che sulla legge elettorale sta tenendo l'asse tra Renzi e Berlusconi. Questo è l'asse vero, anche dal punto di vista culturale. Renzi non è un comunista: su molte questioni è più vicino a noi. Vedremo cosa farà e cosa il Pd gli consentirà di fare su fisco e lavoro».

È ancora presto per scenari di ribaltamento dell'attuale maggioranza e alla fine nel Pd potrebbe prevalere l'istinto di autoconservazione, evitando che il Cavaliere diventi il king maker di nuovi equilibri politici. «Ma se il Pd si spacca - ipotizza Oswaldo Napoli - e si porrà il problema di sostenere la linea moderata di Renzi contro la sinistra massimalista, non c'è dubbio che Berlusconi dirà "siamo tutti renziani". Si potrebbe addirittura formare una nuova maggioranza e un nuovo governo. A quel punto ad Alfano verrebbe un coccolone».



Il cuneo vale il 49,1% del costo lavoro

I componenti del costo del lavoro. Anno 2012 (Fonte: Istat)
Stima dei valori percentuali



Inumeri. Audizione al Senato del presidente Golini

Istat: il cuneo fiscale vale quasi la metà del costo del lavoro

PRESSIONE FISCALE

Tra il 2000 e il 2012 nei 27 paesi Ue è diminuita di 0,5 punti percentuali, mentre in Italia è aumentata di quasi 3 punti

Davide Colombo
ROMA

■ Due anni fa, nel pieno della crisi economica, con un Pil in recesso del 2,4% e un potere d'acquisto delle famiglie letteralmente in caduta libera (-4,7%), il valore medio del cuneo fiscale e contributivo sui dipendenti è arrivato al 49,1% del costo del lavoro. Il dato, che giunge alla vigilia dell'attesissimo Consiglio dei ministri che dovrebbe varare un taglio strutturale al cuneo fiscale da 10 miliardi, è contenuto nella relazione esposta ieri davanti alla VI commissione del Senato (Finanze e Tesoro) dal presidente facente funzioni dell'Istat, Antonio Golini. Si tratta di una stima realizzata con il modello di microsimulazione sulle fami-

glie dell'Istat che tiene conto delle ultime novità normative. Ne risulta che nel 2012 i percettori di un solo reddito da lavoro dipendente hanno incassato in media una retribuzione annuale netta di 16.153 euro circa, di poco superiore alla metà del valore medio del costo del lavoro (31.719 euro). A pesare di più sono stati i contributi sociali (28% a carico del datore di lavoro e 6,7% a carico del lavoratore), mentre ai lavoratori sono state trattenute imposte sul reddito pari al 14,5%, comprensive di Irpef e addizionali regionali e comunali. Due anni prima il peso del cuneo rilevato tramite l'indagine Eu Silc, non comparabile con la microsimulazione, era stato fissato al 46,2% del costo del lavoro (31.038 euro annui con retribuzione netta di 16.687 euro).

Il presidente Istat nella sua relazione sul rapporto tra contribuenti e fisco ha esordito ponendo un'enfasi particolare sul livello della pressione fisco-

le raggiunto nel nostro Paese: l'anno scorso (i dati ufficiali sono di pochi giorni fa) s'è attestata al 43,8% del Pil, in lieve calo rispetto al 44% del 2012. Un livello di 2,6 punti superiore alla media dell'area euro (41,4%) e 3,6 punti oltre la media dell'intera Unione (40,4%). Solo altri 5 Paesi hanno avuto prelievi maggiori, tra cui la Francia (46,7%) mentre la Germania s'è fermata al 40,2%. In Italia il carico del fisco s'è mosso in controtendenza rispetto alle dinamiche dell'Ue a 27. Tra il 2000 e il 2007 da noi s'è registrato un incremento di tre punti mentre negli altri Paesi è diminuita dello 0,5%. A trainare questo incremento sono stati in particolare i contributi sociali di un punto e mezzo di Pil, contro il +1% delle imposte dirette e il lieve calo di quelle indirette (-0,1%).

Tornando allo specifico delle tasse sul lavoro, Golini ha offerto alle riflessioni dei senatori un altro dato di comparazio-

ne significativo: le aliquote implicite, vale a dire il rapporto tra gettito complessivo per attività economica e la relativa base imponibile. L'anno di riferimento è il 2011 e le statistiche sono di Eurostat. In quell'anno l'aliquota implicita delle tasse sul lavoro in Italia è stata del 42,3%, inferiore solo a quella del Belgio e al di sopra della media delle aliquote dei Paesi dell'area euro (8,1 punti percentuali). Ma il disallineamento dell'Italia è ancor più pronunciato se si guarda alla tassazione sul capitale, la cui aliquota implicita da noi è quasi di 10 punti percentuali al di sopra



dell'area euro (33,6% contro 23,7%), mentre la tassazione implicita sui consumi (17,4% è tra le più basse dell'Ue e inferiore alla media Uem (3,4 punti percentuali).

Altro elemento dell'analisi Istat riguarda il livello di evasione e «dell'importante quota di produzione sommersa». Nel 2012 è risultato irregolare il 12,1% delle unità di lavoro, mentre bisogna risalire al 2008 per incontrare l'ultima stima del valore aggiunto prodotto dall'economia sommersa, compreso in una forbice tra il 16,3% e il 17,5% del Pil. Bisogna sempre tener conto di questa dimensione di illegalità – ha spiegato il presidente – e delle discrepanze che determina tra carico fiscale "effettivo" e carico fiscale "teorico-legale". L'evasione fiscale è al 5° posto nella classifica dei "problemi prioritari" indicati dagli italiani e una sua misurazione ufficiale, da condurre annualmente con le amministrazioni fiscali, ha concluso Golini, «sgombrerebbe il campo da stime discordanti» e «aiuterebbe il Paese non solo a definire meglio gli interventi (di contrasto, ndr), ma anche a misurarne l'efficacia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEL MIRINO IL CAPOGRUPPO SPERANZA, I RENZIANI VOGLIONO UNA SOSTITUZIONE

L'URLO DI MATTEO AI DEM: «BASTA CONGRESSI O ELEZIONI»

Il segretario infuriato per le scorribande a Montecitorio. Bersani: «Lui fa solo movida»

LO SCONTRO

**Botta e risposta con Bindi,
che poi lo avverte:
«Smettila con questo
atteggiamento»**

IL RETROSCENA

ALESSANDRO DI MATTEO

ROMA. È arrabbiato Matteo Renzi, a fine giornata. L'Italicum passa, ma c'è voluta tanta fatica e, soprattutto, di colpo il Pd sembra tornato all'aprile dello scorso anno, quando sembrava un partito pronto a esplodere in mille pezzi. Il premier, con i suoi, si sarebbe sfogato: «Vogliono riaprire il congresso sulla legge elettorale, vogliono far saltare l'accordo con Berlusconi, ma lo dovranno spiegare agli italiani se bloccano tutto».

C'è questo, secondo Renzi, dietro al putiferio sulle quote rosa, una manovra per metterlo in difficoltà e tra gli uomini vicini al premier c'è anche chi comincia a mettere in discussione Roberto Speranza, capogruppo alla Camera, bersaniano, che non avrebbe gestito la situazione con la fermezza necessaria: «Eppure - ragiona un deputato renziano - quando si trattò di affossare la mozione Giachetti per il maggioritario fu determinatissimo...». Qualcuno ora vorrebbe sostituirlo.

Ora il premier conta sul fatto che al Senato non c'è il voto segreto e questo potrebbe rendere più complicati i blitz che ieri, a un certo punto, hanno costretto il ministro Maria Elena Boschi a richiamare in aula a votare tutti i membri del governo, ministri e sottosegretari, per evitare l'imboscata sulle preferenze. Del resto il clima era apparso difficile fin dalla prima mattinata, quando alle 9 Renzi si è presentato all'assemblea del gruppo Pd per rispondere alle deputate furibonde: «Se ci saranno le condizioni per discutere al Senato di parità di genere, riapriremo la discussione», aveva provato a blandire Renzi. Salvo poi aggiungere: «Non c'è da mantenere un patto con Berlusconi, ma un impegno che come partito abbiamo preso

profondo, netto, chiaro. Se qualcuno non vuole votare oggi, lo deve spiegare bene fuori da qui».

Peccato che quasi in contemporanea stesse andando in onda un'intervista a Pier Luigi Bersani, sulla Rai, nella quale l'ex segretario tirava diverse bordate a Renzi: «Lui fa la movida, ma a volte è rischiosa. In ogni caso, non possiamo dare l'ultima parola a Berlusconi. Capisco che possano esserci dei patti, soprattutto su punti che stanno particolarmente a cuore a Berlusconi, ma dovrà farsene una ragione: al Senato la legge andrà rivista». In assemblea, poi, le cose andavano anche peggio: «Il Pd è stato ferito dai 100 voti mancati sulla parità di genere», ha attaccato Rosy Bindi, annunciando che non avrebbe partecipato al voto finale. Immediata la replica di Renzi: «Rosy, non ti ho vista così determinata in passato...». Battuta che però ha innescato la reazione di diverse deputate: «Ma smettila, basta con questo atteggiamento».

I voti del pomeriggio, poi, sono stati un continuo thrilling, fino a quello cruciale sulle preferenze dove Renzi l'ha spuntata solo per venti voti. E dire che il premier aveva fatto arrivare chiaro un messaggio ai deputati: se si blocca la riforma elettorale rischia anche il governo, si rischia di tornare al voto. Niente da fare, Bindi, il lettiano Francesco Boccia e altri hanno pubblicamente detto che avrebbero votato a favore, tanti altri l'hanno fatto approfittando del voto segreto. Lo stesso Matteo Richetti, intervenuto in aula prima del voto ha ammesso che sono stati commessi «errori» e di cattiva gestione aveva parlato anche Marina Sereni alla riunione del gruppo. Adesso si passa al Senato e «lì si ricomincia da capo», dice preoccupato uno degli uomini del premier. Renzi proverà nel frattempo ad agire sul fronte economico: «Faremo un'operazione mai vista prima».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Non solo Pd Carfagna-Bindi-Marzano Nasce il «partito rosa»

■ ■ ■ BRUNELLA BOLLOLI
ROMA

■ ■ ■ L'assemblea al Nazareno, ieri mattina, è stata tesissima. Le donne del Pd hanno fatto capire in modo netto che loro non mollano e Matteo Renzi ha dovuto registrare anche una mini-pattuglia di maschi *dem* propensi ad appoggiare la battaglia delle signore. Per l'occasione si è fatto risentire anche Pier Luigi Bersani tomato più forte di prima a bacchettare il rottamatore perché «capisco che anche per indurre un meccanismo di fiducia e di movida in questo Paese Renzi alzi le aspettative, ma è una cosa che comporta dei rischi». Per l'ex smacchiatore di giaguari il problema sta anche nell'aver ricevuto al Nazareno Silvio Berlusconi, insomma lui non avrebbe stretto il patto con il nemico sulla legge elettorale come invece ha fatto Matteo. «Se l'avessi fatto io, sarebbero venute giù le cataratte», ha dichiarato Bersani ad *Agorà*. «Avrei avuto furibondi titoli di giornale. Era un altro clima, un'altra stagione». E comunque, sull'*Italicum*, ha anticipato l'ex segretario, «è chiaro che al Senato si cambierà».

Di sicuro le colleghe democratiche pretendono che il nodo delle quote rosa (i tre emendamenti sulla parità di genere bocciati alla Camera) sia rivisto a Palazzo Madama. Su questo Rosi Bindi non le ha mandate a dire a Renzi in as-

semblea. «Il Pd», ha spiegato alzando la voce, «è stato ferito dai 100 voti che sono mancati per far passare la norma antidiscriminatoria. Noi abbiamo un'idea diversa della democrazia di un uomo solo che fa le cose buone». Con lei molte altre deputate che hanno messo per iscritto la richiesta di convocare con urgenza una direzione nazionale «che ponga all'ordine del giorno l'impatto della questione maschile sulla vita delle donne e di tutti». La missiva-appello, indirizzata alla vicepresidente Sandra Zampa, è stata condivisa anche da esponenti della minoranza Pd, tra cui Pippo Civati, che ha annunciato un progetto di legge, insieme a Michela Marzano, che regoli la parità per il nostro Paese sul modello francese.

Donne sulle barricate anche nel centrodestra con l'azzurra Mara Carfagna che ricorda al *Mattinale* (l'organo del gruppo parlamentare di Fi gestito da Renato Brunetta) che «il nostro partito non è il Movimento Cinquestelle e il dissenso dovrebbe essere un diritto». L'accusa, rivolta ai maschiotti, è di avere criticato le signore in bianco, colpevoli solo di avere fatto fronte comune per una battaglia in cui credevano. Battaglia persa, per ora, complice lo scrutinio segreto chiesto dagli azzurri, sebbene al Senato ci possano essere novità. Le senatrici sono avvelenate: «Lotteremo per il voto palese e miglioreremo la legge».



Bocciata la risoluzione

Il no dell'Europarlamento alla parità di genere in politica

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — Il principio della parità di genere in politica non provoca contrasti solo in Italia. Anche nell'Europarlamento di Strasburgo non è passata una risoluzione che in una parte chiedeva di introdurre le «quote rosa» negli Stati membri dell'Ue (come l'Italia), «dove la rappresentanza delle donne nelle Assemblee politiche è particolarmente bassa». Analogo invito era lanciato alle istituzioni europee perché l'Ue «dovrebbe dare l'esempio» chiedendo agli Stati membri di «sostenere la parità proponendo una donna e un uomo come candidati al posto di commissario europeo». Il voto ha gelato le aspettative della relatrice portoghese della Sinistra unita Ines Cristina Zuber. L'Aula di Strasburgo si è praticamente spaccata in due con 298 voti contrari, 289 a

favore e 87 astensioni, che hanno portato al rigetto non solo della parte sul miglioramento del potere decisionale delle donne, ma dell'intera risoluzione. L'opposizione è stata guidata soprattutto dal Partito popolare europeo (Ppe), il più importante a Strasburgo, cui aderiscono FI, Ncd e Udc. Il resoconto ufficiale del voto segnala tra i «no» dalla vicepresidente dell'Europarlamento Roberta Angeilli fino alle berlusconiane Iva Zanicchi, Elisabetta Gardini, Lara Comi e Barbera Matera mentre Licia Ronzulli si è dissociata dalla linea di partito votando a favore con i socialisti del Pse, cui aderisce il Pd, con la Sinistra unita e il grosso degli euroliberali. Decisiva l'astensione di molti verdi, che in genere su questi temi si schierano con il centrosinistra.

Ivo Calizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» I democratici «Interverremo al Senato. E Berlusconi se ne farà una ragione». Ma la minoranza resta divisa

Bersani lancia l'attacco: cambieremo il testo

E il lettiano Meloni pensa già al referendum «per il ripristino delle preferenze»

Le scadenze

Convocata per il 19 marzo una Direzione del Pd per affrontare i nodi della riforma da discutere in Senato

ROMA — «Non mi piglio la responsabilità di dire ai miei figli che ho votato questo schifo di legge». La deputata Enza Bruno Bossio non esprime un giudizio sfumato sulla riforma ideata e voluta dal suo segretario, Matteo Renzi. E non è l'unica. I franchi tiratori nel Pd crescono ogni giorno, ogni ora. E nel pomeriggio diventano un centinaio, numero che ricorda sinistramente i 101 che affossarono Romano Prodi nel segreto dell'urna. Al primo banco di prova, dunque, non solo scricchiola pesantemente il «patto di ferro» stipulato da Renzi e la «doppia maggioranza» con Nuovo centrodestra e Forza Italia. È lo stesso Partito democratico a essere scosso dalle fondamenta. Con un pericoloso intrecciarsi di dissensi sul contenuti e di risentimenti politici. Un grumo di ostilità a Renzi, che rimanda alla fine brusca del governo Letta e che sembra ricostituire un'opposizione da tempo silente nel partito.

La giornata comincia con lo strappo dell'ex segretario Pier Luigi Bersani: «L'Italicum andrà cambiato al Senato e Berlusconi se ne dovrà fare una ragione». Il messaggio è solo apparentemente indirizzato al Cavaliere. Il destinatario è chiaramente Renzi, criticato anche per aver ospitato Berlusconi al Nazareno: «Se lo avessi fatto io — dice Bersani — sarebbero venute giù le cateratte: avrei avuto titoli di giornali furibondi».

Alle nove del mattino, dopo avere ascoltato le parole pronunciate da Bersani ad Agorà, Renzi riunisce il partito al Nazareno. Usa un po' il bastone e un po' la carota. L'intervento è duro. Striglia i suoi, chiede di votare la legge elettorale alla Camera. Mette sul tavolo tutto il suo impegno e non solo. «Non l'ha detto, ma implicitamente — spiega Ermete Realacci — ha fatto capire

che era pronto ad andarsene in caso di voto contrario». Poi, in conclusione, fa una virata e apre uno spiraglio, convocando una Direzione per il 19 marzo: «Ci sarà un approfondimento con tutti sulle questioni in discussione sulla legge elettorale al Senato». Come a dire, qualche modifica è possibile. Roberta Agostini, la più convinta sostenitrice delle quote, urla dal fondo: «Sì, ma dacci un impegno vero». L'impegno arriverà più tardi, con una nota di Lorenzo Guerini, che sottolinea come «riprendere» il tema della parità di genere sarà «un impegno prioritario» del Pd al Senato.

Durante la segreteria c'è il tempo di uno scontro con Rosy Bindi. Che prima interrompe il segretario, poi interviene criticando il voto sulla parità: «Il Pd è un partito ferito dai 100 voti mancati». In Transatlantico promette di non partecipare al voto finale. E più tardi interviene apertamente alla Camera votando sì all'emendamento sulla doppia preferenza.

In segreteria parlano in dissenso anche Valentina Paris e Maino Marchi, che si dimette dalla Commissione Bilancio: «Sono a disagio. Voterò la legge elettorale ma da soldato semplice». Gianni Cuperlo parla di «una ferita», alludendo ai franchi tiratori. Il lettiano Francesco Boccia è furibondo: «Questa legge è una porcata. Nel Pd c'è un'ipocrisia gigantesca». Sono pochi, in effetti, a «metterci la faccia», come spiega la prodiana Sandra Zampa, che parla di «trap-pole».

Stefano Fassina, a domanda su cosa farà alla fine, fa una lunga pausa. Lo sguardo mesto: «Voterò a favore». Per lui, i franchi tiratori sulla parità di genere «sono renziani. Altra cosa quelli di ieri». Tra chi la faccia ce la mette tutta c'è Marco Meloni, che fu nella segreteria Bersani: «Non solo non voto questa legge. Ma ho già parlato con alcuni costituzionalisti. Se rimanesse così anche al Senato, sono pronto a lanciare un referendum per il ripristino delle preferenze».

Alessandro Trocino

(IN RIPRODUZIONE RISERVATA)



A Montecitorio

L'ultima parte del dibattito sulla legge elettorale è stata caratterizzata da votazioni a scrutinio segreto che hanno fatto emergere la spaccatura nel Pd: in molti hanno votato in maniera difforme rispetto alle indicazioni del partito

LE VOTAZIONI DI IERI	Il ritorno delle preferenze È stato respinto l'emendamento di un fronte trasversale di opposizione sull'eliminazione delle liste bloccate	Il voto d'Aula CONTRARI 299 FAVOREVOLI 387	Le posizioni prima del voto 387 (Pd+FI+Sc) 223 (M5S+Ncd+Sel+Lega+FdI+Cd+Per l'Italia)
	La doppia preferenza Respinto anche l'emendamento di Per l'Italia, sostenuto da opposizione e due deputati di Pd e Sc sulla scelta di due candidati di sesso diverso	Il voto d'Aula CONTRARI 297 FAVOREVOLI 177 ASTENUTO 1	Le posizioni prima del voto 419 (Pd+FI+Ncd+Sc+Cd) 191 (Per l'Italia+M5S+Sel+Lega+FdI+1Pd+1Sc)
	L'alternanza di genere L'emendamento vietava che in lista potessero esserci due candidati dello stesso sesso	50 e 50 per i capilista L'emendamento prevedeva la proporzione uomo-donna al 50% per i capilista CONTRARI 335 FAVOREVOLI 135	40 e 60 per i capilista L'emendamento prevedeva la proporzione 40-60% per i capilista CONTRARI 239 FAVOREVOLI 135

CORRIERE DELLA SERA

La giornata

Il renziano Lotti punta il dito contro il capogruppo: «Questo è un problema di Speranza»

Imbarazzi, sospetti e rancori

In Aula lo psicodramma dem

Il voto segreto e le tante anime in ordine sparso

Lo sfogo

Alessandra Moretti a Radio2 sulla parità di genere: «Nel segreto i vigliacchi fanno il lavoro sporco»

Capricci

Francesco Boccia attacca il premier: «Non sta cambiando l'Italia». E Rosy Bindi: «Per chi voto? Non ve lo dico...»

ROMA — «Scherzi», si era scandalizzata una deputata renziana: «Lotti non ti dirà mai niente, perdi tempo. Anzi, se lo conosco un po', con l'aria che tira nel partito, non si farà neppure vedere...».

E invece, alle cinque del pomeriggio, mentre in Aula continuano serrati e nervosi i lavori per approvare la nuova legge elettorale, l'Italicum, Luca Lotti irrompe in Transatlantico per andare a parlare di qualcosa con Franco Marini (si sente Marini che, un po' brusco ma sorridente, alza la voce: «Ma me lo devi promettere! Anzi, no: devi giurarmelo che verrai!»).

Il Lotti — anni 31, da Empoli, un ex catechista con Matteo Renzi da sempre, prima alla Provincia di Firenze, poi a Palazzo Vecchio e adesso potente sottosegretario, una figura che il Fatto ha recentemente collocato, si suppone in forma di omaggio, tra Richelieu e Gianni Letta — sa effettivamente essere riservato ai limiti del mutismo e però anche veloce, spregiudicato nel pensare, nel decidere di commentare.

Così si volta, sta per rientrare nell'emiciclo, ma si ferma.

(Ha modi spicci, empatici, confidenziali; stretta di mano e, senza giri, subito dentro la questione politica).

«Sì... Purtroppo, temo che qui, alla Camera, ci sia davvero un problema nel nostro gruppo».

Troppe anime nere disposte a tradire gli ordini del partito.

Cosa?

«Beh, insomma: questo è un problema di Speranza, è il capogruppo che deve saper gestire certe situazioni».

Con il voto segreto dell'altra sera sulla parità di genere, magari era più complicato: il punto è che ci sono difficoltà anche oggi...

«Oggi, in verità, mi sembra che la situazione sia migliorata. Ma oggi, come sappiamo, è dovuto intervenire Matteo, personalmente...».

Adesso il Lotti — probabilmente per imitare Renzi, qui tutti lo chiamano così, con licenza dialettale toscana — saluta e va via, perché sul serio, lì dentro, in Aula, è prezioso anche il voto dei sottosegretari (vedremo che sarà addirittura decisivo tra un po', per respingere l'emendamento di Gregorio Gitti, che proponeva di introdurre la doppia preferenza con il vincolo dell'alternanza uomo-donna).

La giornata è faticosa. I parlamentari del Pd hanno preso posto tra i banchi storditi dai toni usati da Matteo Renzi al Nazareno (di rimprovero, per restare nell'eufemismo) e da cospicue dosi di imbarazzo (per i deputati) e di rancore (per le deputate). Prima Alessandra Moretti si è messa la telefono con quelli di «Un Giorno da Pecora», su Radio2, e l'ha raccontata piuttosto duramente.

Stralci.

«Nel segreto, i vigliacchi fanno il lavoro sporco». «No, non credo siano un centinaio, ma una sessantina sì, sono una sessantina dei nostri che, protetti dallo scrutinio segreto, hanno votato contro la parità di genere». «Sospetti? Nomi? No, non ne ho. Anche perché mi sembrava che tutto il partito fosse convinto di votare in modo compatto».

L'idea di Renato Brunetta, il capogruppo di Forza Italia, è che gli emendamenti siano stati presentati «dalla minoranza interna del Pd, per sabotare l'accordo tra Renzi e Berlusconi e mettere in grave difficoltà, quindi, proprio Renzi». Può essere. Non sarebbe la prima volta che nel Partito democratico si gioca duro a tradimento (ricordare, prego, i 101 voti con cui fu pugnato politicamente Romano Prodi, candidato al Quirinale). Certo sorprende che ancora oggi, anche adesso, e siamo ormai alle sei del pomeriggio, la scarsa compattezza del Pd faccia viaggiare ciascuna votazione nella più assoluta incertezza.

Per capirci: poco fa l'Aula ha bocciato l'emendamento al testo dell'Italicum che

mirava a introdurre le preferenze. La maggioranza politica che sostiene il patto Renzi-Berlusconi (patto che non prevede preferenze ma liste bloccate con collegi plurinominali) ha evitato il tonfo per soli 35 voti: i sì favorevoli alla norma sulle preferenze sono infatti stati 264 contro 299 no. Francesco Boccia del Pd (e, si sospetta, altri con lui) ha votato contro l'indicazione del partito.

Spiegazione di Boccia: «Io ho votato Renzi al congresso e sono andato in giro a dire che avrebbe cambiato l'Italia. Ma tutto questo, purtroppo, non sta accadendo».

Pure Rosy Bindi fa i capricci. «Per chi voto? Non ve lo dico...». Cronisti perplessi, ma subito attratti dalle grida che giungono dall'emiciclo (c'è il solito Alessandro Di Battista del M5s che, per attirare l'attenzione — adora fotografi e telecamere — ha detto che «Berlusconi è un delinquente», scatenando le rumorose proteste di Brunetta).

Esce Deborah Bergamini (responsabile comunicazione di Forza Italia, vera portavoce del Cavaliere). Sugli insulti, sorvola (con sospiro ironico).

Non sorvola sul resto.

«Mi spiace dirlo, ma l'accordo su questo Italicum tiene perché noi, come partito, stiamo bene nei ranghi. Il Pd... beh, sì, insomma: il Pd è un partito con logiche piuttosto particolari».

Passa il leghista Gianluca Buonanno (quello che ieri è venuto vestito da domatore di leoni). «Campanella... Rientrare!... Sì vota!... Eh eh eh...».

Fabrizio Roncone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SVANTAGGI E RISCHI DI UNA TENTAZIONE

PATRIMONIALE? LASCIATE STARE

di ALBERTO ALESINA e FRANCESCO GIAVAZZI

Matteo Renzi, parlando di imposte sul patrimonio, due settimane fa ha detto: «C'è spazio per aumentare la tassazione delle rendite finanziarie, non sul Bot ma sulle rendite pure. Abbiamo una tassazione sulle rendite finanziarie fra le più basse in Europa, ma io dico di attendere la riforma complessiva del sistema fiscale». Il primo dubbio riguarda le «rendite pure», espressione poco chiara e vagamente populista. Il nostro sistema impositivo è un meccanismo eccessivamente complesso, ma che non si può correggere modificandone una parte come se fosse indipendente dal resto. Come d'altronde pensa anche Renzi. Una riforma complessiva della tassazione sui patrimoni andrebbe affidata ad un comitato di esperti, al quale chiedere di scrivere i decreti che due settimane fa la commissione Finanze della Camera ha delegato il governo a varare entro un anno.

In tema di tassazione delle rendite finanziarie si dovrebbe adottare un sistema simile a quello in vigore in Gran Bretagna e negli Stati Uniti dove questi redditi (cedole, interessi bancari, ecc.) si sommano a quelli da lavoro formando così il totale imponibile. Questo verrà poi tassato con una progressività che riflette le scelte politiche

del governo. Invece, con aliquote (ad esempio sui depositi bancari) uguali per tutti, indipendentemente dal reddito, la progressività è violata. Ma una commissione tecnica può solo suggerire la configurazione di imposte più efficienti, non quale sia il livello di pressione fiscale desiderabile, né quale sia il livello di progressività, due decisioni che spettano ovviamente alla politica.

Quanto tassare dipende dal livello di spesa che il governo ritiene preferibile. E qui sta il punto. Renzi sbaglierebbe se chiedesse a ministri di spesa e funzionari dei ministeri a quanto ammontino i tagli di spesa realizzabili e poi, sulla base di questa informazione, decidesse la misura del taglio alla pressione fiscale. Così non va da nessuna parte. Funzionari e ministri gli diranno che ormai non rimane quasi più nulla da tagliare, nonostante la spesa al netto di interessi e prestazioni sociali sia pari (dati 2012, gli ultimi disponibili a consuntivo) a 351 miliardi di euro: 165 per stipendi dei dipendenti pubblici, 89 per l'acquisto di beni e servizi, 33 di trasferimenti a vario titolo alle imprese, 35 per altre attività, in cui rientra il costo delle assemblee elettive e solo 29 per investimenti pubblici. Renzi deve capovolgere il problema. De-

cidere di quanto vuole ridurre la pressione fiscale (ad esempio di 20 miliardi) e poi ordinare che fra quei 351 se ne trovino 20 da tagliare.

Si ricomincia invece a parlare di patrimoniale. Ma se non riparte la crescita su un percorso che preveda meno e non più tasse, e se prima non si taglia la spesa, una patrimoniale straordinaria (che dovrebbe essere peraltro di notevole entità) ridurrebbe solo momentaneamente il rapporto debito-Pil (Prodotto interno lordo) per qualche anno, per ritrovarsi poi al punto di prima. Bisogna distinguere quindi tra la giusta revisione (e semplificazione) complessiva della tassazione che comporti anche una diversa imposizione sulle rendite finanziarie, e una patrimoniale *una tantum*. La revisione va fatta evitando per di più errori tecnici che si rischia di pagare cari. La patrimoniale invece avrebbe l'effetto di un'aspirina che fa dimenticare la vera malattia: il livello del debito e la mancanza di crescita. Nascondendone i sintomi, se va bene, per qualche anno. Purtroppo spesso le due cose (patrimoniale *una tantum* e revisione della tassazione sulle rendite finanziarie) più o meno intenzionalmente si confondono. Un equivoco e un errore che il governo non deve alimentare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



le interviste del Mattino

Lorenzin: tutelati consumatori e produttori
controlli rapidi per garantire un cibo sano

”



Le analisi

I carotaggi saranno rigorosi
con la collaborazione
di tutte le forze di polizia
Le risorse sono già pronte

L'INVIATO

«Adesso possiamo dire con sicurezza che i consumatori dei prodotti campani sono garantiti». Il ministro **Beatrice Lorenzin**, però, ammette che sarà soddisfatta solo «quando metteremo fine a questa vicenda. Vogliamo la verità, convinti che solo la verità possa tranquillizzare i cittadini campani». La priorità, dunque, è quella dei controlli «rapidi per garantire un cibo sano». Questo basterà? «I dati ci dicono che solo il 2 per cento della terra dei fuochi desta preoccupazioni. Faremo analisi rigorose in collaborazione con le forze dell'ordine. Le risorse ci sono».

d.d.c.

> A pag. 3

Lorenzin: basta allarmismi i consumatori sono tutelati

Fondi alla Regione Campania per pagare le analisi

«Adesso possiamo dire con sicurezza che i consumatori dei prodotti campani sono garantiti. Ed è un importante passo in avanti». Il ministro **Beatrice Lorenzin** commenta i risultati delle analisi della terra dei fuochi e il varo di un nuovo decreto.

Ministro Lorenzin, questo decreto è un risultato che la soddisfa?

«Il risultato mi vedrà soddisfatta quando metteremo fine a questa vicenda, che è tra le più tristi della recente storia del nostro Paese. Quello che mi conforta è che per la prima volta una nuova generazione al Governo stia affrontando con serietà e il massimo dell'impegno una questione lasciata aperta per quasi due decenni. Con un obiettivo preciso: dare risposte concrete ai cittadini campani e garanzie precise ai consumatori».

Complessivamente la situazione che si sta delineando conferma le preoccupazioni dei comitati?

«La tensione degli ultimi anni in questi territori è stata crescente, ha seguito le fortissime preoccupazioni di chi ha convissuto con roghi e nel panorama i camion che scaricavano rifiuti. Personalmente ho in-

contrato cittadini e molti rappresentanti dei comitati e sfido chiunque a dire che qualsiasi manifestazione di preoccupazione non sia stata legittima. Ma noi dobbiamo evitare giudizi superficiali e attenerci ai risultati, indagando in modo rigoroso. Quanto nato in questi ultimi mesi, prima col governo Letta e i ministri Orlando e De Girolamo e ora con i nuovi ministri rende evidente che vogliamo la verità, convinti che solo la verità possa tranquillizzare i cittadini campani».

Nel sito da analizzare ci sono alcune aree già interdetto.

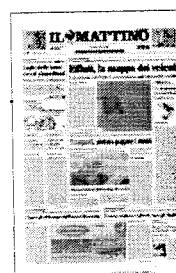
«Non ci sono aree interdetto ma nel provvedimento c'è il divieto di commercializzazione e vendita dei prodotti agroalimentari coltivati nelle aree dove sono necessarie ulteriori analisi. Abbiamo stoppato la vendita anche se abbiamo voluto dare una possibilità ai proprietari dei fondi che pensano di avere prodotti corretti: se si rivolgono alle autorità competenti per le analisi preventive e queste danno esito negativo allora il prodotto può andare sul mercato. Ma solo dopo avere superato tutti i controlli delle autorità sa-

nitare e degli istituti zooprofilattici sperimentali».

Cosa accadrà adesso alle aree ritenute ad alto e medio rischio?

«Questa è la fase che comincia con la firma di ieri. Iniziamo con l'accesso ai fondi, ci sarà un prelievo di campioni del terreno su tutti i siti definiti ad alto e medio rischio. L'analisi di questi terreni ci darà le risposte per i passi successivi. E anche qui abbiamo voluto dare un'ulteriore accelerazione. Ci eravamo dati 90 giorni per effettuare tutti i carotaggi, ma insieme abbiamo trovato il modo di velocizzare le operazioni e le chiuderemo molto prima di quanto previsto dalla legge».

Nel decreto si parla di risorse disponibili? Quali sono?



«Le risorse erano già state stanziolate dal decreto legge. Tutte le somme sono state attribuite alla Regione Campania, che provvederà a rimborsare i costi delle analisi compiute sui terreni».

Chi verificherà che effettivamente i prodotti non vengano venduti?

«Tutte le forze sono in campo: le autorità sanitarie locali, e come sempre ci sono i Carabinieri del Nas, che con i loro strumenti e la loro esperienza sono una garanzia. In questa circostanza saranno affiancati, perché avranno anche la collaborazione di tutte le forze di polizia».

I consumatori saranno realmente garantiti?

«Sono garantiti perché dove c'è

un margine di rischio c'è il divieto della vendita dei prodotti e dunque la merce non arriva sulle tavole».

Lo screening sanitario alle popolazioni quando comincerà?

«Molto presto. Noi abbiamo stanziato le risorse, l'Istituto superiore di sanità e la Regione Campania stanno lavorando per i dettagli operativi individuando le priorità: visite, analisi di laboratorio, tutto quanto necessario per tranquillizzare la popolazione. Bisogna tenere conto che i residenti sono quasi un milione».

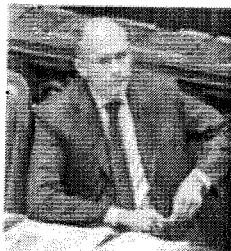
Le misure adottate basteranno ad assicurare il rilancio della produzione campana?

«Noi oggi abbiamo proiettato dati che ci dicono che solo il 2% dell'intera zona della cosiddetta terra dei

fuochi pone delle preoccupazioni. Da questo dato partiamo per tutti i provvedimenti che sarà necessario assumere. Le misure restrittive messe in campo tutelano soprattutto gli agricoltori campani, che sono un traino non solo per la Regione ma anche per tutto il comparto nazionale. Questa storia è cominciata quando molti di noi, che oggi hanno responsabilità di governo, erano dei ragazzini. Non so se abbiamo una maggiore sensibilità all'ambiente rispetto al passato, però a ogni provvedimento facciamo un passo avanti verso la verità. Faremo tutto quanto necessario per dare sicurezza alla gente campana e alla loro terra. Allora, solo allora, ci diremo soddisfatti da quanto fatto».

d.d.c

© RIPRODUZIONE RISERVATA



”

Enrico Letta

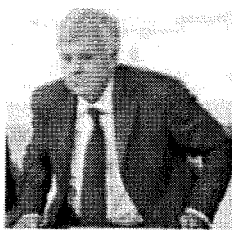
I ministri hanno riconosciuto il lavoro di preparazione svolto prima di loro dall'ex premier



”

Il ministro Martina

Messi a punto criteri scientifici e sicuri per fissare le quattro categorie di rischio dei terreni analizzati



”

Il ministro Galletti

«I nostri tre ministri hanno subito trovato una comune linea per affrontare il caso dei rifiuti tossici»



Caso farmaci, arrivano le richieste di danni da parte delle regioni

► La prima a chiedere il risarcimento è il Veneto: 15 milioni
L'Ordine dei medici di Roma: «Inascoltati i nostri dubbi»

**L'ONCOLOGO TIRELLI:
«VALUTARE MEGLIO
LE NUOVE MEDICINE
PRIMA DI APPROVARLE»
PITRUZZELLA: RISOLVERE
I CONFLITTI DI INTERESSE
LE INDAGINI**

ROMA Dopo la multa dell'Antitrust e l'apertura di un'inchiesta della procura di Torino, il caso farmaci si allarga ancora: probabilmente ora arriveranno le richieste di danni da parte di chi, privato o ente pubblico, ha speso cifre ingenti per acquistare il farmaco più costoso, il Lucentis di Novartis, invece di quello dotato di stesso principio attivo ma molto più economico, l'Avastin di Roche. Pochi giorni fa è emersa anche la notizia di un'altra indagine Antitrust in corso sulla stessa Novartis e l'Italfarmaco, che si sarebbero accordate per spuntare prezzi migliori in una procedura di appalto della Regione Lombardia. E sempre in questi giorni la casa farmaceutica Pfizer è stata multata dall'Antitrust perché aveva tirato per le lunghe (sette mesi più del dovuto) la tutela del brevetto su un altro farmaco contro il glaucoma, abusando della propria posizione dominante sul mercato e incassando, grazie al solo settore pubblico, un 25-30% in più di quanto avrebbe incassato se avesse rispettato le norme.

L'AIFA E LE REGOLE

«E' un settore che continuiamo a seguire», ha detto Giovanni Pi-

truzzella, presidente dell'Antitrust, il quale ha aggiunto che forse non si tratta solo di questioni che riguardano la concorrenza, ma anche di adeguatezza di una legislazione piuttosto complicata, nelle cui pieghe evidentemente fioriscono comportamenti poco chiari. «Non mi occupo di Aifa (l'Agenzia Italiana del Farmaco che dipende dal ministero della Salute) - ha detto Pitruzzella - Ma probabilmente dovrebbe esserci un approfondimento su una riforma». Pitruzzella ha poi aggiunto che «esiste un chiaro conflitto di interesse dovuto al fatto che chi regola il settore, cioè l'autorità regionale, è anche la stessa autorità che acquisisce la prestazione». In realtà però il fulcro della questione venuta alla luce grazie all'inchiesta dell'Antitrust riguarda la formazione di un "cartello", cioè di un accordo tra aziende diverse, a svantaggio dei consumatori e degli enti pubblici acquirenti, allo scopo di consentire alle aziende stesse di massimizzare i guadagni al di là del giusto.

REALI BENEFICI

Tra l'altro, c'è anche chi invita a pesare con più attenzione il reale valore curativo di certi prodotti molto cari, prima di approvarli. Dice Umberto Tirelli, direttore del dipartimento di Oncologia Medica dell'Istituto dei Tumori di Aviano: «Le autorità nazionali ed internazionali del farmaco dovrebbero valutare molto più attentamente il rapporto costo-beneficio di un nuovo farmaco prima di approvarlo e/o sanzionarne il prezzo», osserva Tirelli. «In

Gran Bretagna per esempio - spiega - un nuovo farmaco ormonale per il tumore alla prostata molto costoso non è stato approvato dall'agenzia regolatoria NICE perché aveva vantaggi limitati e costi molto elevati. Se è vero - aggiunge - che bisogna riconoscere alle industrie farmaceutiche i costi della ricerca è altrettanto vero che andrebbero ridotti i costi di promozione».

RICHIESTE DI DANNI

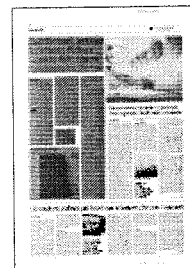
L'Ordine dei medici di Roma, intanto, sottolinea di aver sollevato dubbi e perplessità sull'utilizzo del Lucentis invece dell'Avastin «informando tutti i soggetti istituzionali interessati: la direzione dell'Aifa, la Regione Lazio e le direzioni di tutte le Asl degli ospedali della Capitale».

Le perplessità avanzate dall'Ordine riguardo gli incrementi di spesa sono state invece risolte da parte dell'Aifa contrattando il prezzo del farmaco Lucentis con la casa farmaceutica e portandolo da 1.300 euro a fiala (prezzo pagato fino a pochi mesi fa) a 700 euro a fiala (prezzo in ogni caso notevolmente superiore rispetto a quello di Avastin).

La prima regione già pronta a chiedere un risarcimento è il Veneto, il cui presidente, Luca Zaia, ha detto che il danno stimato della vicenda Lucentis-Avastin per il Veneto è stato di oltre 15 milioni di euro negli ultimi quattro anni: «Non vogliamo perdere nemmeno un minuto per recuperare quanto risultasse illecitamente sottratto alle casse regionali e cioè ai nostri cittadini», ha detto.

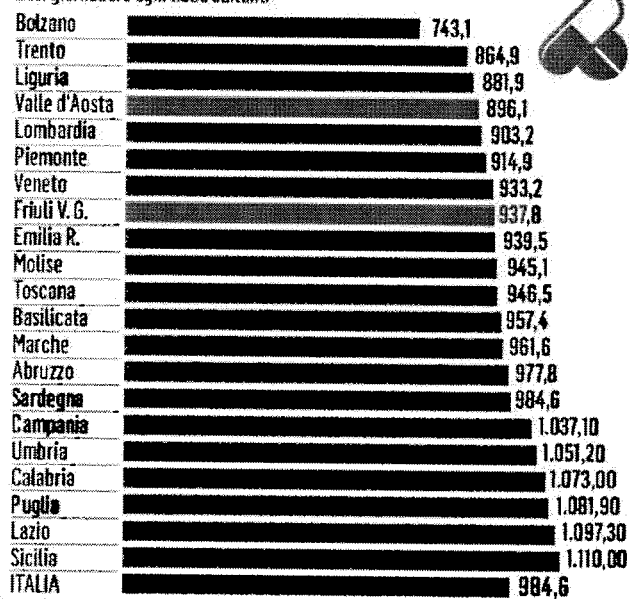
Carlo Romano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il consumo di farmaci

Dosi giornaliere ogni 1.000 abitanti



Fonte: Aifa

ANSA - G. LATTIN

● SPRECHI SANITARI

Cateteri e protesi
acquistati per i defunti

È una storia che dura almeno dal 1998 e si svolge tra le province di Crotone e Cosenza: si parla di forniture per disabili e invalidi, "protesi" e "ausili", cose indispensabili per molti malati cronici, ma, soprattutto, strumenti costosi sui quali l'azienda sanitaria sembra non abbia vigilato a dovere, tanto da fornirli no-stop per 10 anni, oppure a persone defunte

Asp, nelle carte gli sperperi e le ruberie

COSENZA Questa storia di sperperi, a cui non sempre si è posto rimedio, dura almeno dal '98 ed è difficile ricostruirla nei dettagli per almeno due motivi: perché si è svolta in una zona "di confine", cioè San Giovanni in Fiore, e perché nel frattempo la Sanità calabrese è molto cambiata. Tant'è che si deve parlare di un "pre" e "post" 2007. Prima, San Giovanni in Fiore faceva parte dell'Asl 5 di Crotone e ai suoi uffici sanitari facevano capo gli utenti di Cerenza, Caccuri, Savelli e Castelsilano. Dopo, San Giovanni è diventato parte dell'Asp di Cosenza, mentre la lista di paesi appena menzionati sono finiti sotto la direzione di quella di Crotone. Molti "fili", perciò, si sono spezzati forse in maniera irrimediabile, perché molte carte sono transitate nel più perfetto disordine, da un ufficio all'altro, come capita sempre nelle riorganizzazioni e non solo in Calabria. Di che parlano queste carte? Di una serie di problemi e di bisogni che solo un'azienda sanitaria può soddisfare: le forniture per disabili e invalidi. Quelle che in gergo tecnico sono definite "protesi" e "ausili": per capirci, i cateteri, i pannoloni e le "traverse", che sono dei "salvalenzuoli". Tutta roba indispensabile per molti malati cronici e varie categorie di disabili. Ma, soprattutto, roba costosa. Per questo le varie aziende sanitarie sono tenute a vigilare sulle forniture. Il che a San Giovanni non sarebbe accaduto. Se si sia trattato di negligenza, tra l'altro più volte segnalata alla Procura della Repubblica di Cosenza, o di altro è difficile da dire. Però desta curiosità il caso di una paziente che ha ricevuto una fornitura continua di protesi per 10 anni senza alcuna verifica, dal '98 al 2008. In realtà il primo filtro dovrebbe essere quello del medico curante che fa la prescrizione, dove dev'essere indicato il periodo d'uso delle protesi e il

tipo di patologia. Dopodiché la fornitura dovrebbe essere rinegoziata. Come si è potuto verificare, allora questo non stop decennale? I medici di famiglia, inoltre, devono far risparmiare il servizio sanitario nazionale, possibilmente indicando le protesi meno costose. Bene: ma in questo caso c'è chi parla (e le ha sistematicamente denunciate) di traverse più costose di quelle in uso (al costo di circa 30 euro alla fornitura anziché delle "normali" 22). E vogliamo parlare di una fornitura del 2008 di 270 pannoloni per una paziente deceduta nel 2006? Ma non è finita: per continuare nella casistica, suscita persino un po' di ironia il caso di un montascale acquistato solo sulla base del preventivo emesso da una ditta senza che vi fosse stata una trattativa privata. La pratica da liquidare (per fortuna bloccata) risaliva al 2009. Peccato che la paziente che necessitava del montascale fosse morta il 2007. Stesso discorso per due uomini. Al primo arriva una fornitura di ausili - parrebbe cateteri - nel 2008, lui era morto l'anno prima. Al secondo arriva una fornitura pochi mesi dopo la morte. Spese che, per fortuna, sono state bloccate in extremis. Ma in tutti questi casi c'è qualcosa che non ha funzionato: o chi di dovere non ha trasmesso i certificati di decesso per tempo e nelle modalità dovute, oppure i certificati si sono "bloccati" negli uffici dell'Asp, allora in pieno tumulto per le trasformazioni e l'azienda fornitrice ha continuato a lavorare e, ovviamente, a guadagnare. Si parla, tra una spesa e l'altra (ma i calcoli vanno verificati e perciò le somme devono essere prese col classico beneficio d'inventario) di fatture attorno alle 70-80 mila euro annue. E spesso sono indebiti che l'Asp difficilmente riuscirà a recuperare.

Saverio Paletta

